

XIII^a TORNATA

VENERDÌ 29 LUGLIO 1921

Presidenza del Vice Presidente MELODIA

INDICE

Comunicazioni del Governo (Discussione sulle)	pag. 188
Oratori:	
AMERO D'ASTE	193
BIANCHI LEONARDO	188
MOSCA	208
SCIALOJA	196
Interrogazioni (Annuncio di)	211
(Risposta scritta ad)	212
Petizioni (Sunto di)	185
Relazioni (Presentazione di)	193, 208
Sul processo verbale	185
Oratori:	
PRESIDENTE	185
CAVIGLIA	185
Sul trattato di Rapallo	186
BONOMI, <i>presidente del Consiglio, ministro dell'interno</i>	188
COLONNA FABRIZIO	186
GIARDINO	186

La seduta è aperta alle ore 16.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno e i ministri degli affari esteri, delle colonie, della guerra, della marina, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici, dell'agricoltura.

PRESBITERO, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

Sul processo verbale.

CAVIGLIA Domando di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAVIGLIA. Signori senatori. Ieri nel mio discorso mi è sfuggita una frase che mi dispiace di aver detto, che è stata raccolta dagli stenografi e che desidererei di non aver pronunciato. È questa: « forse quei signori non sarebbero sul banco dei ministri ». Desidero che sia cancellata dal resoconto ufficiale della seduta. (*Vivi commenti*).

PRESIDENTE. Le parole testè rilevate dal senatore Caviglia saranno cancellate dal resoconto stenografico della seduta di ieri.

Se non si fanno altre osservazioni il verbale della seduta di ieri s'intenderà approvato.

Sunto di petizioni.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole senatore segretario, Pellerano, di dar lettura del sunto delle petizioni.

PELLERANO, *segretario*, legge:

1. La signora Dettori Rachele fa voti perchè le sia assegnata la pensione che afferma spettarle in seguito alla morte del figlio in guerra.

2. Il tenente colonnello in congedo provvisorio signor Fridmann Alberto invoca una inchiesta a suo riguardo che valga a reintegrarlo nella posizione e nel grado che egli afferma spettargli.

3. Il Presidente dell'Associazione nazionale fra professori universitari trasmette i voti di quell'Associazione contro la registrazione con riserva del decreto che revoca il trasferimento del prof. Ciaceri dall'Università di Padova a quella di Napoli.

4. Il signor Avallone Ludovico, archivista nelle Amministrazioni militari, fa voti perchè

non sia accolta la proposta di collocare a riposo gli impiegati che abbiano compiuto 40 anni di servizio.

4. Il signor Barberi Giuseppe fa voti per la soppressione dei Commissariati degli alloggi.

5. Il maggior generale della riserva signor Testa Michele fa voti per asserta denegata giustizia.

Sul Trattato di Rapallo.

PRESIDENTE. Do la parola all'onorevole senatore Colonna Fabrizio per una dichiarazione ch'egli intende fare come ex presidente della Commissione per gli affari esteri e relatore del progetto di legge riguardante l'approvazione del Trattato di Rapallo.

COLONNA FABRIZIO. Ieri discutendosi sulla questione di Porto Baros fu formulato un dilemma al quale risponderà il Presidente del Consiglio direttamente chiamato in causa.

Ma io ho domandato la facoltà di parlare per dichiarare che la Commissione per la politica estera, che in quell'epoca avevo l'onore di presiedere, quando esaminò il disegno di legge: « Approvazione del Trattato di Rapallo ed annessione al Regno dei territori attribuiti all'Italia » non omise d'interrogare il signor ministro degli affari esteri sopra vari punti del Trattato stesso ed in particolar modo sull'articolo 5 che parla della costituzione e dei confini dello Stato di Fiume, la cui piena libertà e indipendenza le parti contraenti s'impegnavano a rispettare in perpetuo.

La Commissione osservò che in questo articolo 5, come in nessun punto del Trattato, si parlava di Porto Baros e del delta, e decise di formulare un apposito quesito, ed in questi precisi termini:

« Esistono accordi segreti politici, militari ed economici, e quali sono le clausole, specialmente, pel confine orientale dello Stato di Fiume (Delta e Porto Baros?) ».

Il signor ministro intervenuto in seno alla Commissione dichiarò:

« Che non vi furono a Rapallo convenzioni segrete o, in ogni modo, non note al pubblico ».

Ed aggiunse:

« Che la questione del Porto Baros non era stata definita dal Trattato di Rapallo, ma che confidava potesse esserlo in avvenire mediante accordi tra Fiume e Sussach ».

Dietro queste dichiarazioni del signor ministro, e dovendo pertanto ritenersi che la questione non era compromessa, si ritenne opportuno di non farne cenno nella relazione.

Questo silenzio parve, forse, una manchevolezza, e se la memoria non m'inganna, fu rilevata dal senatore Giardino, come altri autorevoli senatori deplorarono le dolorose rinunzie che il Trattato, purtroppo, sanzionava.

Comunque sia, dopo due lunghe giornate di discussioni nelle quali furono pronunziati eloquentissimi discorsi ispirati ad alti sensi d'italianità, il Senato, a grande maggioranza, approvò il Trattato.

Trattato che oggi è un impegno d'onore del Governo di rispettare e di farlo rispettare assieme alla italianità, libertà e indipendenza di Fiume.

Io ho voluto fare questa dichiarazione perchè qualunque sia l'esito della discussione, desidero che rimanga bene accertato, che la Commissione per la politica estera, non poteva non prestare fede alle dichiarazioni di un ministro del Re e non poteva, nemmeno lontanamente supporre, che in quanto le si dichiarava vi potessero essere delle restrizioni mentali.

Questo è un pensiero che non può albergare in anime oneste. (*Vivi applausi*).

GIARDINO. Domando di parlare per un fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIARDINO. Prendo la parola per rispondere ad un accenno di carattere personale fatto dal senatore Fabrizio Colonna: per chiarire le ragioni, per le quali io allora ho dato particolare rilievo alle manchevolezze che ho creduto riscontrare nella relazione della Commissione per gli affari esteri; e perchè sono convinto che, in questa faccenda, che è veramente grave per tutti, ciascuno, che vi abbia avuto una parte, abbia, non tanto il diritto quanto il dovere di dire lealmente quale questa parte sia stata.

La ragione, per la quale ho dato particolare rilievo alle manchevolezze della relazione, è questa.

Lo scorso dicembre, e precisamente nei giorni che precedettero immediatamente la discussione del trattato di Rapallo in Senato, un fiduciario di Fiume mi chiese per telefono una udienza, ed, avutala, venne da me.

Egli mi presentò una lettera autografa del Comandante, diretta a lui fiduciario; e mi chiese, in nome di interessi superiori, che io gli agevolassi la via, che egli aveva trovato preclusa, a trattare col Governo per una composizione pacifica della vertenza fiumana.

Secondo la lettera autografa, che egli mi diede a leggere integralmente, la condizione era testualmente, se bene ricordo, questa « assicurare la vita di Fiume Italiana ».

Richiesto da me di precisare quale fosse la portata di questa frase, il fiduciario dichiarò che essa riguardava essenzialmente e soprattutto (oltre, cioè, qualche provvedimento finanziario di non grave importanza in confronto all'estrema gravità della situazione) la questione di Porto Baros, il quale, secondo prove che sarebbero state possedute dal Comando di Fiume, sarebbe già stato ceduto alla Jugoslavia. Le assicurazioni per Porto Baros erano dunque la condizione delle trattative.

Il corrispettivo, secondo il fiduciario, era questo: accettazione integrale, pura e semplice, del trattato di Rapallo, per parte del Comando di Fiume; per conseguenza, chiusura, per parte di esso, di ogni questione fiumana e anche adriatica.

Le garanzie erano queste. Il fiduciario dichiarava che, se queste basi fossero state in massima accettate, ma la sua persona e la lettera, che egli recava, non fossero ritenuti elementi idonei e sufficienti, egli si offriva, o di recarsi a Fiume per ritornarne con una credenziale formale ed esplicita, oppure, più semplicemente, d'accompagnare a Fiume quella qualsiasi persona che il Governo credesse di delegare a trattare su quelle basi.

Questi sono i termini precisi della questione, come essa fu posta a me, e come io la posi a chi di dovere, come dirò fra poco.

A me parve, anzitutto, che fosse facile, e anche rapido, per il Governo, e con quei medesimi mezzi che erano suggeriti dal fiduciario, accertare la consistenza reale dell'offerta. A me parve anche che l'offerta, se risultasse consistente, fosse idonea a condurre rapidamente ad una intesa pacifica per la soluzione della questione fiumana, perchè essa era entro i termini del trattato di Rapallo, che il comando di Fiume conosceva nel suo testo e si dichiarava disposto ad accettare integralmente, e non esor-

bitava dalla dichiarazione, ora ricordata, del ministro Sforza, che la questione di Porto Baros non era altrimenti compromessa. Era anzi questo, che si chiedeva fosse ufficialmente confermato: ed in ciò sta la ragione della particolare importanza che io annettevo in quei giorni ad una precisa dichiarazione della Commissione degli esteri su questo punto.

Ciò posto, come senatore, e anche più come semplice cittadino italiano, riluttante alla prospettiva estrema di una effusione di sangue fraterno a Fiume, e desideroso, come tutti, che nessun mezzo fosse trascurato per giungere ad una soluzione pacifica, io mi adoprai del mio meglio a questo semplice scopo di mettere in relazione diretta il fiduciario di Fiume e il Governo, nella persona, prima, del ministro Bonomi e poi anche del sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio.

Nello stesso tempo, informai d'ogni cosa il Presidente della nostra assemblea, onorevole Tittoni, e qualche altro collega.

E questa è tutta la parte, che io ebbi in questa questione; parte, come si vede, assai modesta, e della quale, anche per la sua modestia, io non ho mai creduto di dover parlare, nè avrei creduto di parlare se non mi fosse divenuto necessario di spiegare le ragioni dei particolari rilievi che ho fatto allora alla nostra Commissione per gli affari esteri.

E non mi occorre neanche di aggiungere che, di tutti i termini reali della questione, io allora non conoscevo, come non ho conosciuto durante tutti i colloqui che ho avuto in quella occasione, se non quello che era scritto nel trattato di Rapallo e la dichiarazione del ministro Sforza, della quale, nonostante la contraria, ma non documentata, asserzione che veniva da Fiume, io non credevo lecito ad alcuno di dubitare.

Le pratiche per mettere in contatto diretto il fiduciario di Fiume col Governo, non approdarono a niente; però nessuno le respinse mai formalmente, e pertanto nessuna ragione mi fu detta della accoglienza praticamente negativa; e io questa ragione completamente anche oggi ignoro.

Rimarrebbe soltanto da dire qualche cosa, che non credo interessi estremamente il Senato, circa lo svolgimento di queste pratiche, che del resto sono di pubblico dominio, per

chiunque si sia interessato degli avvenimenti di quei tempi, grazie alle rivelazioni che ne furono fatte, anche per mezzo di un libro che fu pubblicato di recente.

Ma per me, e in quest'aula, questa parte non riguarda più me solo, e pertanto, come allora ho deferito al Ministro responsabile, così oggi io mi rimetto alla lealtà delle dichiarazioni che certamente il Senato aspetta dal Ministro responsabile.

Io faccio il voto, che credo corrisponda all'intenso desiderio e al vivo bisogno di tutti, che su questa incresciosa questione sia fatta finalmente e interamente la luce; e per ora, non ho altro da dire. (*Approvazioni*).

BONOMI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONOMI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Io non entrero, per ora, nella discussione che si è fatta intorno agli avvenimenti di Fiume, intorno alla applicazione e interpretazione del trattato di Rapallo; ne discuteremo a tempo opportuno quando altri oratori del Senato avranno parlato, e discuteremo tranquillamente le questioni, indubbiamente gravissime, che sono state sollevate qui dentro. Mi preme però di rispondere subito all'onorevole Giardino circa un episodio, a cui egli ha dato forse troppo rilievo e che invece, secondo me, è di assai modeste proporzioni. Quando cominciarono le trattative con Fiume e specialmente con il comandante della città, queste trattative vennero, per desiderio di tutto il Governo e del capo del Governo d'allora, affidate al generale Caviglia, ed allora fu scrupolo mio e degli altri ministri che si occupavano di questa questione di inviare sempre direttamente al generale Caviglia i messi, gli ambasciatori, gli incaricati che venivano da diverse parti a fare proposte di accordi. Ciò per una elementare ragione: anzitutto perchè non si poteva scemare la fiducia del Governo in chi conduceva le operazioni e le trattative, ed anche perchè questa molteplicità di offerte, di trattative non potevano essere valutate a Roma mentre altri accordi si tentavano sul luogo. Perciò quando questa persona, una persona molto modesta e molto oscura, venne da me, e venne anche il senatore Giardino, a

dirmi che era portatrice di una lettera molto interessante, feci esaminare da un mio funzionario, un colonnello di Stato Maggiore, la lettera stessa e allora abbiamo potuto constatare che la lettera, in fondo, non era molto diversa da molte altre che molti altri ambasciatori ci avevano portate, e che aveva una data che era molto superata dagli avvenimenti. Ad ogni modo abbiamo detto a questo signore: si rechi, se crede, dal generale Caviglia e ne parli a lui, perchè il solo generale Caviglia è quello che deve discutere. Questa è stata la mia precisa responsabilità.

Prendo atto delle dichiarazioni fatte dal Presidente della Commissione per gli esteri, ma lo ringrazio soprattutto di aver detto qui, dinanzi alla Maestà del Senato, che il trattato di Rapallo è ormai accettato dalla Nazione perchè credo che al disopra delle nostre particolari vedute stia l'onore di Italia. (*Commenti*).

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

Ha facoltà di parlare il senatore Leonardo Bianchi.

BIANCHI LEONARDO. Prendo la parola in questa discussione, anche a nome di molti amici politici, per dichiarare la nostra fiducia nel Ministero presieduto dall'onorevole Bonomi. Questa fiducia è consigliata principalmente dal fatto che il Governo deve essere sussidiato dalla grande maggioranza delle due Camere per affrontare e risolvere i grandi problemi che incombono su la vita del paese.

Io non entro a parlare della maniera come il Ministero è stato costituito, perchè questo è un argomento superato, ed il Senato entra assai meno, in questa questione, della Camera dei deputati. Lo stesso onorevole Presidente del Consiglio ha dichiarato che egli ha dovuto fare un Ministero di coalizione, tenuto conto dei partiti della Camera, ed è giusto che noi gli abbiamo fede perchè egli si adoperi a coordinare le diverse tendenze nel Ministero, nell'interesse esclusivo del paese. Ma sebbene noi esprimiamo la nostra fiducia nel Ministero Bonomi, mi consenta l'onorevole Presidente del

Consiglio qualche considerazione sopra le diverse questioni che agitano il paese, e che riguardano altresì le comunicazioni del Governo.

Per quanto riflette la politica interna credo che quanti noi siamo qui dobbiamo considerare con supremo dolore l'agitazione e la parvenza di guerra civile che è nel paese, sebbene sembri localizzata tra fascisti e comunisti.

È dovere supremo del Governo, necessità inderogabile ristabilire l'autorità dello Stato; non v'è organismo che possa prosperare senza la disciplina e l'armonia delle diverse parti che lo costituiscono. Il fascismo e il comunismo sono due fenomeni sociali della più grande importanza; il comunismo è stata una importazione straniera, ed ha trovato facile terreno nel nostro paese; il fascismo è stato un fenomeno autoctono per una legge psicologica: siccome il paese era insidiato dal comunismo e i poteri dello Stato non furono tali che esso potesse opporre l'autorità del Governo e i suoi mezzi di tutela e di difesa contro le forze dissolutive della patria, così è sorta dalla coscienza del paese, come per istinto la organizzazione fascista col proposito di opporre quella resistenza di tutela che il Governo non aveva saputo o voluto opporre.

Questo fenomeno è la espressione dell'istinto di conservazione proprio di tutti gli organismi viventi: un paese deve essere considerato come un organismo, il quale è governato dalle medesime leggi che regolano gli organismi vivi.

Comunque, è dovere del Governo di opporre tutta la sua energia, di adoprare tutti i mezzi di cui dispone per sedare questa lotta tra le diverse parti del paese, giacchè questo è un fenomeno dissolvente, che si ripercuote non soltanto sulla consistenza, ma anche sull'economia della nazione.

Qualcuno ha sospettato che il Governo avesse piuttosto simpatia per i comunisti, e che le armi fossero rivolte più spesso contro i fascisti; io non raccolgo la voce, ma richiamo su di essa l'attenzione del Governo. Debbo dire che sarebbe grave errore incoraggiare in qualsiasi maniera la tendenza comunista di alcune regioni del nostro paese.

Dopo gli avvenimenti della Russia ormai il comunismo tramonta; lo stesso Lenin ha dichiarato di dover fare macchina indietro: aveva voluto sopprimere la proprietà privata, e in-

vece ha dovuto ricreare la piccola proprietà. Dopo la piccola proprietà saranno ricostruite la media e la grande proprietà per legge fatale della vita. Si era schierato contro l'intellettualismo e ha dovuto richiamare nel proprio paese alcuni se non tutti gli intellettuali.

Aveva abolito il capitalismo e ha dovuto cedere alla necessità impellente di creare il capitale per l'industria.

Noi tutti sappiamo dalle pubblicazioni venute in luce, che la produzione dei comunisti è molto scarsa. Ovunque si lavora per la comunità, la produzione è scarsa. La Russia ha potuto far fronte sinora ai suoi bisogni unicamente per le sue grandi riserve specialmente tessili e metallurgiche dell'ante-guerra.

Dato ciò, e dopo le dichiarazioni fatte all'altro ramo del Parlamento dall'onorevole Turati, la cui mente con una felice evoluzione ha intuito finalmente la necessità di servire la Patria più che di servire alcuni idealismi, deve riuscire molto più facile al Governo di combattere così il comunismo come il fascismo.

Io ho fede che non manchi l'energia, che non difettino i mezzi e che non venga meno l'autorità dello Stato rafforzata dalla volontà dei due rami del Parlamento, perchè il Governo affronti la situazione e dia la pace al Paese, pace assolutamente necessaria per risorgere con la sua dignità e con la sua economia nella coscienza propria e in quella degli altri paesi.

Il riordinamento della burocrazia è assolutamente necessario di accelerare. L'onorevole Bonomi lo ha promesso, ed io credo che Egli manterrà la promessa. Però consenta l'onorevole Bonomi che io esprima il mio personale convincimento: che la Commissione che Ella ha deciso di nominare, anche semplicemente consultiva, non le aggiungerà molta forza, e più probabilmente sarà di notevole ingombro per Lei.

Il Governo deve avere una volontà, deve avere la conoscenza precisa degli uffici, della costituzione dei ministeri, della costituzione degli uffici provinciali, deve sapere quanto c'è di superfluo e come la funzione statale si logori attraverso gli svariati e differenti congegni superflui in tutto il paese.

Semplificare questi congegni significa conse-

guire lo scopo, l'obbietto della funzione. I numerosi ingranaggi burocratici consumano non solo la vigoria del governo, anche se volenteroso e vigile, ma disperdono finanche la finalità cui mira la funzione statale.

La burocrazia è diventata obbietto a se stessa.

Semplificare gli uffici pubblici è una necessità, è un atto di giustizia verso il paese: bisogna introdurre nella modifica della burocrazia il concetto della trasformazione e della potazione. Tutto si rinnova.

Ogni volta che promulghiamo una legge, i capi servizio sogliono presentarsi al Ministro dichiarando che per l'applicazione della legge occorrono uomini, e il Ministro cede; e così è avvenuta la formazione di un mastodontico sistema di burocrazia i cui effetti sono quelli che io ho testè indicato.

È necessario che ci liberassimo dalle tendenze dello spirito latino al sospetto; poichè siffatta tendenza è stata la causa di una quantità di uffici ispettivi.

Occorre sopprimere alcuni uffici i quali non rispondono più alle esigenze della vita odierna; si deve sostituirli con altri, o trasformarli secondo le funzioni nuove rispondenti al nuovo spirito legislativo e alla vita che si rinnova. Non è lecito, e non è logico continuare col sistema delle stratificazioni successive, o della ramificazione all'infinito degli uffici pubblici. Occorre introdurre il concetto della potazione, della trasformazione degli uffici e della abolizione di tutto quelli che non rispondono più alle esigenze dei pubblici servizi mutati per struttura e per finalità. È poi indispensabile introdurre il concetto della responsabilità; dove sono molti funzionari non vi è responsabilità: fino a quando voi non introdurrete la norma della responsabilità negli uffici pubblici non è a sperare fortuna.

Occorre saper scegliere: ci sono tra i burocratici in tutti i pubblici uffici persone veramente rispettabili, ma ve ne sono moltissime che non compiono il loro dovere. Bisogna essere severi nella eliminazione di questi elementi parassiti e perturbatori della vita del paese.

Ogni giorno si verifica la nomina di nuovi impiegati, mentre da una parte i due rami del Parlamento raccomandano la riduzione della burocrazia; e lo stesso Governo intende ad

un'opera di eliminazione e di risanamento, i pubblici uffici si ingrandiscono e raccolgono nuovi elementi.

Mi spiace che non sia qui l'onorevole ministro dei lavori pubblici, al quale vorrei denunciare che poche settimane fa sono stati nominati alcuni medici sanitari ferroviari mentre io, come presidente della Federazione dei medici ferroviari avevo chiesto il miglioramento dei medici, assolutamente legittimo, con l'intensificazione del loro lavoro; l'ufficio invece ha distribuito diversamente il lavoro con la nomina, anche non regolamentare, di nuovi medici con stipendi molto elevati.

Questo non è che un piccolo esempio, ma dimostra la tendenza di alcuni burocratici anche contro la volontà del ministro, che qualche volta non sa quanto accade negli uffici, e contro lo spirito legislativo dell'ora; e perciò bisogna essere molto severi in questi casi contro i cattivi interpreti della tendenza del Governo e del paese.

Passo ora a dire brevemente sulla questione economica: noi siamo molto allarmati, onorevole Presidente del Consiglio del ribasso dei valori italiani, e la nostra preoccupazione è grande per l'aumento dei cambi.

Noi sappiamo benissimo che molte sono le cause di questi fenomeni, e ieri se ne discusse nel Senato, con grande competenza dall'onorevole Maggiorino Ferraris, e della necessità urgente di rassicurare al più presto lo spirito internazionale a riguardo dell'Italia.

Su questo l'onorevole Presidente del Consiglio non sembra sia stato esplicito, forse non lo doveva essere, nelle comunicazioni del Governo; ma noi richiamiamo la sua attenzione sulla necessità imprescindibile di raggiungere in qualunque modo il pareggio.

Credo sia nella convinzione di tutti che il pareggio non si può conseguire con nuove imposte. Le imposte sono tali e tante che ormai soffocano la vita della nazione. Soprattutto è svalORIZZATA la piccola ed anche la media proprietà, quella proprietà che è in massima il prodotto del lavoro e del risparmio dei maggiori lavoratori del paese.

Le grandi proprietà soffrono esse pure di questo sistema, ma la media e la piccola proprietà ne soffrono immensamente, e bisogna che il Governo vigili molto sulla libertà dei comuni e

delle provincie al diritto che hanno di eccedere il limite delle imposte comunali e provinciali rispetto alle erariali.

I prefetti sotto questo punto di vista devono essere rigorosissimi. Gli esempi possono essere moltiplicati per tutte le provincie e nella maggior parte dei comuni; non dirò che il maggior sperpero si fa nei comuni affidati ad amministrazioni non borghesi.

Con grande condiscendenza i prefetti accordano la loro approvazione alle domande degli enti locali. Hanno la consapevolezza di quello che fanno? il loro provvedimento è sempre ispirato ad una necessità benefica per l'ente, o di giustizia? Quanto non c'è di inutile e voluttuario nelle spese dei comuni?

Un esempio valga per tutti. L'amministrazione provinciale di Roma ha richiesto ed ottenuto la facoltà di eccedere il limite legale consentito per sovrimposta fondiaria, portandolo da 60 centesimi per ogni lira di imposta erariale, fino a lire 1.85: e cioè per ogni 100 lire d'imposta fondiaria pagata all'erario, la provincia potrà esigere per conto suo altre lire 185. Il comune a sua volta, in applicazione al Regio decreto 7 aprile 1921 e mediante apposita deliberazione del Consiglio comunale, ha elevato da lire 1.20 a lire 1.40 la sua sovrimposta sui fabbricati, ed ha elevato da lire 2.80 a lire 5.76 quella sui terreni.

In complesso, fra provincia e comune, dovranno pagare i contribuenti di Roma altre lire 145 per ogni 100 lire da essi pagate per imposta erariale. Come vede l'onorevole Presidente del Consiglio, questa situazione è insopportabile.

Si può consentire in condizioni eccezionali che le amministrazioni comunali e provinciali varchino il limite della legge per l'imposta fondiaria, ma il Ministero per mezzo dei suoi funzionari e soprattutto dei prefetti deve invigilare sulla maniera come viene speso il pubblico denaro. I comuni non possono rimanere quasi affatto liberi di eccedere nelle spese non sempre utili, e chiedere, con la sicurezza di ottenere, la facoltà di eccedere il limite consentito dalla legge, astraendo dai reali interessi dei loro amministrati. Le amministrazioni nostre dovrebbero essere come le austriache: è un cattivo esempio che noi diamo alle terre redente. Purtroppo nell'Austria le amministrazioni comunali erano di una semplicità e saldezza morale

come in pochi paesi: noi invece diamo l'esempio di sperpero del pubblico denaro da parte delle amministrazioni comunali e provinciali non sempre per fini di pubblico servizio, anzi quasi mai (mi suggerisce il mio amico molto autorevole che siede alla mia destra, che per la sua carica deve ben conoscere l'organizzazione dei servizi nei comuni e nelle provincie) e ciò con gravissimo danno delle popolazioni.

Non resta dunque, onorevole Presidente del Consiglio, che fare economia. Le provincie, i comuni e lo Stato devono proporsi questo obiettivo: economizzare il più che sia possibile. Non si può più andare avanti con l'aumento delle imposte per le ragioni che ho testè dette, e non si può, per ottenere il pareggio, che ricorrere alle economie. E ve n'è da fare, e molte, delle economie. Io non mi permetto — perchè non ho intera conoscenza degli organismi statali — neppure di elencare quali e quante economie potrebbero essere realizzate: ma l'onorevole Presidente del Consiglio può ottenere dai ministri, può anzi imporre agli onorevoli componenti del suo Ministero ed alle diverse amministrazioni provinciali che ne dipendono, una riduzione delle spese, con criteri che saranno opportunamente dati dal Presidente del Consiglio e dal Governo nel suo insieme.

Poche parole dirò sulla questione della disoccupazione. Mi consenta, onorevole Presidente del Consiglio, che io esprima francamente il mio pensiero, ed è che il lavoro deve pagare la disoccupazione. Quando i salari hanno raggiunto l'altezza che hanno raggiunto in Italia, forse più che in alcun altro paese, ove prima della guerra gli operai ottenevano salari molto maggiori di quelli dell'operaio italiano, si può pretendere che gli operai rilascino un tanto per la disoccupazione, come del resto è nella legge sul lavoro e la disoccupazione, legge che non viene osservata. La disoccupazione in Italia è un fenomeno molto complesso. Alcune cause le ha già denunciate l'onorevole Presidente del Consiglio; ma molte altre cause esistono; la disoccupazione è sopra tutto effetto dell'alto costo della mano d'opera e dell'alto costo delle materie prime che debbono essere importate dall'estero a prezzi altissimi a causa del cambio.

Anche ieri fu osservato che i nostri prodotti potevano prima competere sui mercati, o su

alcuni mercati, per la ragione che il più alto prezzo della materia prima era compensato in qualche maniera dal minor costo della mano d'opera italiana.

Ma ora che in Italia si paga più che in alcuni altri paesi l'operaio, e si lavora molto meno, questo non è più possibile.

Io ripeto ora quello che in altra occasione ho detto, e cioè che è stato un grave errore quello di deliberare le otto ore di lavoro (cedendo ad una corrente demagogica) per tutte le forme di lavoro. La concessione delle otto ore di lavoro si comprende per l'industria metallurgica, tessile (dove si lavora respirando aria inquinata), si comprende per il lavoro delle miniere; ma non si comprende la riduzione del lavoro a otto ore per individui che non lavorano come i bidelli delle scuole, come gli infermieri, come i portieri e tanti altri.

Con siffatta concessione il Governo è stato obbligato ad aumentare il personale di assistenza, e il numero dei subalterni; e così pure le amministrazioni provinciali e comunali hanno dovuto aumentare di molto il numero degli infermieri, negli ospedali, nei manicomiali. Il costo di ogni ricoverato è aumentato, per queste ed altre spese, di cinque ad otto volte quello che era prima della guerra.

Io posso portare un piccolo esempio. Nella mia clinica avevo sette infermieri i quali ricevevano non più di settantacinque lire al mese; adesso prendono oltre quattrocento lire e fanno solo otto ore di lavoro, per cui si è obbligati a prendere personale avventizio.

Tutto questo nuovo personale grava sul bilancio dello Stato, e almeno fosse migliorato il servizio.

Occorre perciò ritornare sui nostri passi, con coraggio.

Poche parole dirò sulla questione della scuola.

L'onorevole Bonomi è stato molto parco di parole a riguardo della scuola, e ritengo non potesse fare altrimenti. Io non credo sia una questione da trascurare. Quali che siano gli eventi che attraversa il nostro paese, si è determinato uno stato di animo di grande incertezza, circa l'indirizzo della scuola nei suoi vari gradi, e nelle sue differenti forme, ed è necessario conoscere gli intendimenti del Governo.

Dopo i disegni di legge presentati alla Camera dal ministro Croce, una grande incertezza regna nella scuola.

Dobbiamo riconoscere al senatore Croce un grande merito: quello di avere molto studiato i problemi della scuola e di avere portato nel suo dicastero uno spirito di riforma e di rigore.

Ma nessuna di queste riforme è venuta in discussione. D'altra parte alcune delle proposte riforme richiedono serio esame critico, onde il malessere che ha pervaso la scuola.

Questo è anche più accentuato nella vita universitaria.

La proposta soppressione di alcune cattedre, la soppressione di incarichi, le condizioni fatte agli assistenti ed agli aiuti degli istituti scientifici costituiscono tutto un insieme di proposte, alcuna forse anche attuata, che richiede un serio esame.

Non ne discuto, perchè non ne è il momento.

Voglio semplicemente pregare l'onorevole ministro della pubblica istruzione perchè consideri che la scuola in tutti i suoi gradi non può essere asservita ad alcun partito.

L'istruzione pubblica in Italia, come in tutti gli altri paesi è ragione a se stessa; non deve mirare che alla diffusione della coltura nel popolo, alla elevazione e alla educazione dello spirito scientifico del Paese; alla costruzione di un'anima patriottica delle nuove generazioni. Questo è uno dei più gravi problemi che incombono sulla vita della nazione. Le dolorose condizioni e circostanze, che speriamo temporanee, in cui si trova il Paese non consentono certo di affrontare ora il grave problema e sottoporlo ad esame ed a pronta soluzione.

Ad ogni modo si ricordi che, quali che siano le condizioni del Paese, i problemi della scuola devono essere oggetto di sollecite cure. Mi consenta il Senato di ricordare che in una visita che noi facemmo agli Istituti scientifici dell'Inghilterra, nel 1918, il ministro dei lavori pubblici condusse una sera me e l'onorevole Cre-
daro, poichè gliene esprimemmo il desiderio, al Parlamento: erano quasi le 9 e mezza di sera; erano i primi giorni di giugno, i più tristi della guerra, i più duri per la Francia e per l'Inghilterra. Si discuteva in quella occasione un disegno di legge riguardante l'obbligatorietà della istruzione fino all'età di 16 o 18 anni: così intendono i paesi civili i loro doveri verso la civiltà!

È ormai tempo che noi affrontiamo questi gravi problemi e li risolviamo con la consapevolezza dei fini che vogliamo raggiungere

Onorevole Presidente del Consiglio, io non mi dilungo sopra i tanti e vari problemi che ci incombono, poichè urge che questa discussione giunga al suo termine; noi confidiamo che l'onorevole Bonomi sappia imprimere in moto più regolare alla vita del paese; la nostra è una confidenza piena di speranza, ma non è scevra di dubbi che ci fanno circospetti e vigili. Noi auguriamo che non vengano portate in questa o nell'altra aula parlamentare questioni che acuiscano il malessere del paese, e siano come benzina gettata sulla fiamma che arde.

La nostra è una fiducia non spensierata, perchè la fiducia spensierata sarebbe una credenza, e in politica non si può essere credenti; la fiducia spensierata può essere effetto dell'esperienza, e l'esperienza ci viene solo in parte dall'alto talento, dall'equilibrio della mente dell'onorevole Bonomi, che ha retto con equità e con vero senso politico altri Ministeri. Si abbia dunque un voto di simpatia e di speranza, perchè noi speriamo nell'opera del Governo, per la prosperità, per la pace, per la salute della Patria. (*Approvazioni*).

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole senatore Fabrizio Colonna a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

COLONNA FABRIZIO, *relatore*. A nome della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi Senatori, ho l'onore di presentare al Senato la relazione sulla nomina a senatore del Regno del signor Tomasi della Torretta nobile Pietro.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole senatore Fabrizio Colonna della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita a norma del regolamento.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Continuiamo la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Amero d'Aste.

AMERO D'ASTE. Io comincio con l'augurare al nuovo Ministero di essere più fortunato dei Ministeri precedenti nella nostra politica estera. Accennerò a vari punti di politica estera sui

quali spero che il Governo vorrà esprimere il suo pensiero, e dirci quale sia l'attuale stato delle cose. Fra trattati fatti a metà, cancellati, moltiplicati, fra convenzioni fatte e disfatte, approvate e non approvate; non si capisce bene ormai quale sia la nostra posizione nel Levante, mentre è abbastanza chiara la posizione che hanno colà i nostri alleati.

Io spero che in mezzo a questa quantità di trattati, di convenzioni, si possa trovare il modo di conservare il possesso del Dodecanneso, e ne dirò le ragioni.

Vediamo come si comporta l'Inghilterra, che è maestra in fatto di politica estera. L'Inghilterra si fece cedere l'isola di Cipro dalla Turchia prima di possedere l'Egitto, per sorvegliare il canale di Suez. Poi, ottenuto il possesso dell'Egitto, seguì a mantenere il possesso dell'isola di Cipro. Adesso, occupata la Palestina e la Mesopotamia, giacchè essa ha il possesso delle due rive del canale di Suez, la posizione di Cipro in relazione alla sicurezza del canale di Suez è molto diminuita d'importanza, ma l'Inghilterra, con tutto ciò, continua a tenere l'isola di Cipro, e la tiene malgrado che il Ministero precedente avesse promesso la cessione di quell'isola alla Grecia se entrava in guerra.

Perchè la tiene? La tiene perchè Cipro le è utile per la sorveglianza della costa che essa non occupa.

Il Dodecanneso deve essere considerato per noi in relazione colla nostra influenza in Levante come l'Inghilterra fa con l'isola di Cipro. Il Dodecanneso deve significare per noi un possesso necessario per la protezione e per la tutela del nostro commercio in Levante.

Ora, mentre le nazioni alleate hanno preso dei possessi effettivi, noi invece abbiamo rinunciato a possessi effettivi in Turchia, ed abbiamo detto che noi ci contentiamo di avere una zona di influenza nella quale collaborare con la Turchia al commercio, all'esercizio di miniere, di ferrovie ecc.

Ebbene, non possedendo noi posizioni sul continente per far valere la protezione del nostro commercio, il nostro punto d'appoggio dovrebbe essere appunto il Dodecanneso. Se per caso se ne dovesse cedere una parte, almeno bisognerebbe tenerne quella parte che ci possa consentire di avere un appoggio effettivo per la nostra influenza.

Per avere questo appoggio effettivo è necessario avere un porto. Le isole si difendono dal mare: questo ve lo insegna l'Inghilterra che ha sempre detto che la sua difesa sono le mura di legno (quando i bastimenti erano di legno) e che ora che le navi sono di ferro dice che la sua difesa sono le mura di ferro. Dunque, se noi teniamo delle isole dobbiamo avere un porto. Chi difenderà queste isole? Le difenderanno le forze navali, le quali naturalmente non possono stare continuamente in mezzo al mare esposte a tutte le insidie: esse hanno bisogno di rifornimenti, di riparazioni, di far riposare i loro equipaggi, e di avere siti dove siano sicure dalla insidia dei sommergibili. È necessario dunque avere dei porti che servano alle nostre forze navali.

Ora se, come si dice nei giornali, una parte del Dodecanneso si vuol cedere (ed io nel caso desidererei sapere quali sono i compensi per questa cessione) sarebbe necessario naturalmente che noi avessimo questo porto per la difesa delle isole che ci rimangono. L'isola di Rodi, che pare (come dicono i giornali) debba esser conservata all'Italia, non ha che due piccoli porti, dei quali in uno a stento, quando c'ero io, entrava una torpediniera, ed un secondo porto nel quale entrano appena cinque o sei cacciatorpediniere di media grandezza.

Altri porti non si possono fare perchè nella vicinanza delle coste vi è una grande profondità. Dunque come riparo delle forze navali l'isola di Rodi non serve, mentre ha bisogno di essere difesa perchè noi non possiamo abbandonare la sua popolazione e il presidio alla mercè del primo nemico.

Bisogna tener presente che malgrado la nostra zona di influenza noi non potremmo servirci, in caso di guerra o di turbidi dei porti turchi, perchè o la Turchia sarà nemica o sarà neutrale. Se sarà nemica, non ne parliamo; se sarà neutrale, noi sappiamo perfettamente che le nazioni che sono in guerra non possono mantenere le loro navi in porti neutrali per più di 24 ore e non possono fare in essi operazioni di guerra. Dunque, necessità di avere un porto.

Ora questo porto noi non possiamo averlo che nella isola di Leros, dove io stesso alla fine della guerra italo-turca ho portato la base di operazione più adatta per tale scopo dell'isola di Stampalia.

Leros è una piccola isola che non ha importanza per la Grecia, mentre ne avrebbe moltissima per noi; la Grecia ha tante isole in posizioni strategiche migliori, mentre questa piccola isola ha due buoni porti importantissimi per noi.

Noi non dobbiamo contare su Castellorizzo che ha, è vero, un piccolo ancoraggio, ma è dominata da terra e quindi non può servire. In queste cose non bisogna abbandonarsi a sentimentalismi (cavalieri di Rodi, ed altro), bisogna provvedere e prevedere in tempo perchè quando, e se vengono le guerre, ci si possa difendere.

Ricordo che io questa osservazione la feci al Ministero Nitti insieme all'osservazione che ci era assolutamente necessaria l'isola di Cherso per la nostra difesa, e quell'isola si è ottenuta. Feci quella raccomandazione prima del convegno di S. Remo sperando di arrivare in tempo, nel caso avessimo dovuto cedere in parte il Dodecanneso e prego il Senato di osservare che la data è molto importante.

Adesso vengo ad un altro argomento. Secondo i trattati per la cessione alla Francia ed all'Inghilterra delle colonie germaniche (colonie già messe in gran parte in valore con porti, ferrovie, strade) dovevano essere dati all'Italia dei compensi. L'Inghilterra pare ci dia il Giubaland; io domanderei se noi abbiamo occupata questa regione e se si sono stabilite le deliberazioni di confine.

Desidererei anche che il Governo dicesse al Senato quali compensi ci ha dati la Francia, perchè naturalmente non si possono calcolare come compensi alcuni chilometri di sabbia in Tripolitania, quando la Francia si è presa colonie di alto valore, e bisogna pensare che queste colonie sono cadute in possesso degli alleati perchè la guerra è stata vinta in Europa, ed alla vittoria ha contribuito potentemente il nostro paese.

Noi abbiamo abbandonata Vallona all'Albania, dopo avere spese molti milioni in Albania, per miglioramento di porti, di paesi, per strade, ecc.

Io desidererei sapere quali vantaggi di ordine politico ed economico abbiamo avuti in compenso di tutto questo. La nostra marina aveva fatto delle spese in Albania e sfruttava delle miniere di bitume e di petrolio, miniere di cui l'Italia è povera: che cosa è successo di

queste miniere? Non dobbiamo dimenticare che i nostri alleati ci hanno escluso dalle concessioni per lo sfruttamento delle miniere di petrolio in Mesopotamia ed in altri siti. Sarebbe importante occuparsi di questi problemi e spero che il Senato udrà i propositi del Governo al riguardo.

Ed adesso accennerò alla parte della politica interna ed economica già citata da due miei precedenti oratori, perchè anche su questa il Governo voglia dire la sua opinione. Abbiamo inteso già da vari oratori come in molti comuni, specialmente in quelli socialisti, i amministri male e si sperperi il denaro dei cittadini. L'unico mezzo per mettere fine a questo è quello di mettere un limite all'imposizione delle imposte comunali. Bisogna pensare che, essendovi una perequazione per le imposte erariali, non è giusto che vi sia una sperequazione per le imposte comunali e se vi è un limite da non oltrepassare per quelle, altrettanto deve farsi per queste. Ho citato il caso di un comune che aveva tassati i terreni ed i fabbricati con una aliquota superiore venti volte quella permessa dalla legge. E questi sono denari sottratti a degli utili impieghi: chi volete, infatti, che fabbrichi in quel comune? Chi volete che acquisti dei terreni laggiù? Si guarderanno bene dal comperare.

Il ministro delle finanze del cessato Ministero, l'onorevole Facta, mi aveva assicurato che egli aveva allo studio una legge e anzi che l'aveva preparata, la quale stabiliva un limite massimo, tassativo, per le imposte da parte dei comuni e delle provincie. Per quanto riguarda il modo di tassare desidero sapere se il Governo crede di mantenere questo limite il quale io credo sia da tutti ritenuto necessario; dicendo questo sono sicuro di essere l'interprete di molti miei colleghi.

Ora, dirò qualche cosa sulla marina mercantile in relazione a ciò che ha detto l'onor. Orlando. Io sono quasi in tutto d'accordo con lui e specialmente della necessità di richiamare la disciplina della nostra marina mercantile, perchè, onorevoli colleghi, dovete ricordare che una volta parlando di disciplina nella marina mercantile, io dissi che quando i noli ribasseranno e comincerà la lotta mondiale di concorrenza, la nostra marina si troverà in una condizione inferiore e bisognerà disarmare le

navi perchè questa lotta non potrà essere da noi sostenuta per le spese e l'indisciplina relative agli equipaggi, ed ora noi ci troviamo appunto in queste condizioni: una parte delle navi sono state disarmate e sono inopere.

È assolutamente necessario che il Governo pensi a ristabilire la disciplina nella marina mercantile, e come ho detto altre volte, applichi il Codice per la marina mercantile, il quale purtroppo non si applica mai. È stabilito chiaramente in esso che chi si oppone alla partenza di una nave deve andare in carcere, sia quelli che si oppongono, come i loro istigatori.

Riguardo poi ai premi per le navi io sono d'accordo di mantenerli, perchè la nostra marina possa vivere, ma sono dell'opinione che questi premi non siano dati per le costruzioni, ma siano dati per la navigazione, sia pure questa navigazione fatta in qualunque mare, io sono per i premi per chi opera, per chi effettivamente adopera le navi.

Riguardo ai piroscafi si vuol mettere dei premi per la trasformazione dei piroscafi da carico in piroscafi misti; qui bisogna andare adagio, ma io non sono del pensiero assoluto dell'onorevole Orlando, il quale non vuole che esistano questi piroscafi misti. I piroscafi esclusivamente per passeggeri vanno bene per le emigrazioni, quando cioè si trovi un quantitativo di passeggeri che occupi tutto o quasi il piroscafo, ma noi abbiamo tante linee in cui i passeggeri sono pochi e nelle quali possono venire adoperati con buoni risultati tutti i piroscafi misti. Ma andiamo piano a trasformare questi piroscafi; si potrà fare ciò soltanto nei piroscafi in costruzione.

Ed ora andiamo alle linee di navigazione sovvenzionate.

Il Comitato interparlamentare, di cui fanno parte senatori e deputati, si era già pronunciato su ciò che riteneva fosse meglio fare a questo riguardo, e aveva stabilito che non si creassero più linee sovvenzionate elettorali, come disgraziatamente se ne erano fatte molte, e si limitassero le linee sovvenzionate a comunicazioni con le isole e con le colonie, e a qualche linea con i porti esteri dove si deve cominciare il commercio, e ciò solamente fino a quando queste linee diventino redditizie; fa-

cendo cessare la sovvenzione quando la linea è divenuta redditizia.

Ora dirò qualche cosa riguardo a quello che ha detto l'onorevole Orlando per la Cooperativa Garibaldi. L'unico parlamentare che ha proposto di dare navi alla cooperativa « Garibaldi » sono stato precisamente io e ne ho già accennato le ragioni. Ora l'onorevole Orlando dice che forse si potevano dare delle navi anche gratis alla cooperativa come compenso della condotta in guerra, forse ciò poteva farsi appena fatto l'armistizio, ma sarebbe stato molto dubbio il vantaggio considerata l'azione degli equipaggi sotto tutti gli aspetti, per quanto bisogna osservare che quei marinai per la massima parte che navigavano nella marina mercantile, furono lasciati colà invece di prestare servizio nella marina da guerra e nell'esercito come loro sarebbe spettato, e che nella marina mercantile percepivano delle paghe molto superiori di quelle che avrebbero percepito sulle navi da guerra e nelle trincee, alcune volte decuple. Ciò non toglie alcun merito per i servizi che hanno fatti e per i pericoli presso a poco uguali a quelli del servizio militare che hanno corso, ma è bene mettere le cose a posto, come è bene osservare che la nostra marina mercantile ci ha rifornito per un quarto, e che per i tre quarti eravamo riforniti dalle marine estere che hanno un egual merito.

Ma il concedere le navi gratis all'epoca in cui furono date, dopo tutti i danni che la federazione della gente di mare aveva portato allo Stato col fermo di navi sarebbe stato un gravissimo errore. Nella mia proposta avevo indicato le ragioni per le quali bisognava che i marinai stessi, e la federazione del mare col'indisciplina e le pretese, si accorgessero che avevano oltrepassato i limiti convenienti e che ciò rovinava la marina.

Conveniva quindi dare loro le navi allo stesso prezzo degli armatori, affinché le esercitassero come armatori, ed avessero interesse a farsele rendere per ammortizzare il capitale e cavarne un interesse a mantenere la disciplina, e quindi i marinai avrebbero veduto essi stessi che era il caso di rimettere la disciplina e di dare paghe minori, e così la nostra marina, avrebbe potuto riprendere un andamento normale. A questo scopo e a questo

modo avevo proposto di cedere le navi; il Ministero di allora ha creduto di cederle invece ad un prezzo minore, facendo tra l'altro una cosa non permessa e che avrebbe richiesto una legge; ad ogni modo, ho tenuto a dire questo, perchè non si ricada in altri errori. Del resto ho parlato col comandante Rizzo, che è direttore della « Garibaldi », e lui stesso mi ha detto che ha dovuto richiamare alla disciplina e mandar via dei macchinisti che tenevano male le macchine ecc. ecc. Come vedete, l'effetto che io avevo previsto si stava verificando; se si fosse raggiunto il prezzo giusto della nave, da ammortizzare si sarebbero anche accorti della necessità di ridurre le paghe in relazione alle altre marine, in modo da poter lottare nella concorrenza mondiale con le marine estere.

E dopo ciò non ho altro da dire.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Scialoja.

SCIALOJA. Onorevoli colleghi, mi studierò di essere il più breve che mi sarà possibile, data l'ora tarda e la non dolce stagione.

Mi fermerò particolarmente sopra due punti. Uno, perchè nel lucido programma, che ci fu esposto dal Presidente del Consiglio, se ne tace; mentre a parer mio sarebbe stato utile che dal Governo fosse venuta una parola, che dichiarasse quale è l'indirizzo che esso intende seguire in così importante materia: la emigrazione.

L'altro punto, su cui mi fermerò più a lungo; per necessità di cose, sarà la questione Adriatica.

L'emigrazione riguardata sotto tutti i suoi diversi aspetti, così per l'interno del Regno, come per l'estero, io ho sempre creduto che fosse o la maggiore, o una delle maggiori questioni di Italia.

Si tratta della sorte di circa un sesto della popolazione italiana; un sesto che vale più della sua misura numerica, perchè è composto in massima parte di uomini validi.

Ora della emigrazione noi non abbiamo sentito dir nulla nel programma ministeriale. Io penso che l'onorevole Bonomi ne abbia taciuto forse per brevità; non certo per mancanza di concetti che egli abbia intorno a questo gravissimo problema, nè perchè egli non ne apprezzi la grandissima importanza.

La nostra emigrazione ha per lungo tempo preoccupato il Governo italiano e il Parlamento, più che altro dal punto di vista della protezione che lo Stato doveva concedere a questi lontani cittadini, i quali, appartenendo per la massima parte alle classi più umili, troppe volte, nelle regioni che essi andavano ad arricchire dell'opera loro, venivano considerati quasi inferiori alle razze locali, onde non ne era abbastanza rispettata la dignità.

Il Commissariato dell'emigrazione fu costituito specialmente per la tutela degli emigranti, e le nostre leggi in proposito e l'azione amministrativa del Commissariato diretta a tale intento, io credo meritino ogni lode. Io non sono facile lodatore, nè il Senato mi avrà sentito spesso dichiarare d'essere soddisfatto dei nostri istituti; ma penso che questo meriti lode. Tuttavia al punto in cui oggi siamo giunti, soprattutto dopo la felice elevazione della dignità italiana all'estero in seguito alla nostra guerra, io credo che l'istituto del Commissariato, pur mantenendosi qual è, debba, anche per legge, ai propri attuali scopi aggiungerne altri, che pur sono necessarissimi. Conviene che la nostra emigrazione sia considerata all'estero come « desiderabile » - è la parola tecnica ormai in questa materia -, come d'altra parte conviene, per risolvere le gravi nostre difficoltà interne, che siano mantenute più che si possa a noi aperte le vie dell'emigrazione.

L'onorevole Presidente del Consiglio sa che io stesso da circa due anni mi sono molto adoperato affinché, col concorso del Commissariato, si creino in Italia istituti diretti a costituire lo stato maggiore della nostra emigrazione.

È un dovere delle classi più intellettuali questo di dirigere la nostra emigrazione all'estero, e la borghesia deve sentire tale dovere. Il Commissariato è entrato in questa via con l'istituzione delle scuole per la educazione commerciale e industriale, ed ora incomincia pure a costituire una serie di scuole per la preparazione teorica e pratica di coloro che dovranno dirigere l'emigrazione agricola; sicchè il nostro agricoltore nelle lontane terre, e particolarmente nell'America meridionale, non cada in soggezione di speculatori locali, come purtroppo non di rado avviene.

L'emigrazione tedesca ci può fornire un utile esempio, poichè dalla Germania partono schiere

ordinate di emigranti; quasi militarmente ordinate, perchè la Germania, per quanto smilitarizzata, è militare in tutto. Noi non imiteremo le esagerazioni tedesche, le quali in qualche luogo, come nel Brasile, sono riuscite talvolta a screditare quella emigrazione, per timore che suscitano nelle popolazioni indigene. Questo pericolo per noi non c'è: noi non saremo mai troppo ordinati; ma dobbiamo fare tutti gli sforzi per ordinarci con quella mitezza, quella discrezione e quella umanità che è tutta propria dell'italianità. Di noi nessuno dovrà mai temere; e se ci presenteremo più ordinati e dignitosi, saremo meglio rispettati, ma saremo egualmente amati.

Io spero che il Presidente del Consiglio vorrà darmi qualche assicurazione in proposito, perchè ritengo urgente questo problema e necessaria l'azione del Governo.

Queste popolazioni italiane da noi lontane non devono essere abbandonate troppo a se stesse dagli organi del Ministero degli affari esteri.

L'esistenza del Commissariato, ente che dalla legge è costituito quasi indipendente, benchè teoricamente soggetto al ministro (non al Ministero) degli affari esteri, ha fatto sì che vi sia quasi un disinteresse degli organi speciali dipendenti dal Ministero stesso per tutto ciò che riguarda l'emigrazione. Ora questo è un male.

È necessario che tanto i nostri rappresentanti diplomatici quanto e più particolarmente i nostri rappresentanti consolari si occupino e preoccupino delle questioni relative alla nostra emigrazione. Occorre che essi siano i tutori, i centri animatori dell'italianità di questi nostri lontani fratelli; ed anche quando per le leggi locali sia necessario ed opportuno che gli italiani emigrati assumano la cittadinanza straniera, non deve cessare per essi la rispettosa ma benefica azione dei nostri rappresentanti all'estero.

Ho toccato brevemente tale problema soprattutto perchè desidero avere una confortante parola in proposito dal Ministero, e se questa parola venisse anche dal ministro degli affari esteri, credo che il Senato sentirebbe con piacere il novello senatore fare le sue prime prove parlamentari in quest'aula.

L'emigrazione sparsa in tutto il mondo fa sì che l'Italia non possa disinteressarsi di nes-

suno dei più alti e più vasti problemi della politica mondiale.

Oggi noi vediamo che soprattutto per le grandi competizioni fra le tre potenze mondiali marittime si riunisce un congresso per il disarmo. Noi vi prendiamo parte, ma non dobbiamo prendervi soltanto quella piccola parte che ci spetterebbe considerando la nostra posizione in Europa; dobbiamo prendervi quella parte, a cui ci dà diritto e dovere la nostra qualità di potenza non politicamente, ma socialmente mondiale; il che nel mondo moderno non è molto lontano da politicamente mondiale.

Non avrò l'indiscrezione di chiedere al Governo precise dichiarazioni intorno al proprio atteggiamento sopra i più vasti problemi della politica internazionale; io so bene che uno Stato come il nostro si trova in una difficilissima posizione, essendo bensì una delle grandi potenze, ma la più piccola delle grandi potenze; posizione che rende la nostra azione immensamente più difficile di quella degli altri. Intendo bene che in questa situazione, per ciascuna delle questioni che si vanno svolgendo, è impossibile prefiggerci una precisa linea di condotta; dobbiamo solo avere una chiara linea di politica generale. Noi dobbiamo avanzare come una nave a vela, la quale si serve delle forze che natura le dà, e deve talora bordeggiando apparentemente divergere dalla linea prefissasi, purchè il porto di arrivo sia chiaro nella visione del pilota. Non credo perciò che il Parlamento debba esigere che il Governo su ciascun punto preventivamente si dichiari, perchè il Governo deve esser libero di regularsi, secondo i vari atteggiamenti anche delle altre grandi potenze, che spesse volte non si possono prevedere.

Così io mi astengo dal trattare qui questioni, che potrebbero in una discussione dentro una cerchia ristretta di persone essere considerate in certo modo anche più gravi di quelle che io tratterò.

Ma una parola del Ministro degli affari esteri, una parola di cui io mi contenterò anche se non fosse del tutto esplicita, potrebbe essere utile sopra due questioni più vicine a noi: quella dell'Alta Slesia e quella dell'Asia Minore.

Quella dell'Alta Slesia è forse la più difficile fra le questioni presenti e urgenti. Quando fu-

rono create le Commissioni internazionali, che dovevano governare interinalmente le regioni, che secondo il trattato dovevano decidere della propria sorte mediante plebiscito, io ricordo che ero appena convalescente della grave e quasi mortale malattia che mi colpì in Parigi. Vennero allora i nostri delegati (ed uno di essi siede in questo momento accanto a me) a chiedermi istruzioni circa la condotta da seguire. Rammenteranno questi delegati, che io dissi loro semplicemente questo: « L'Italia in tali Commissioni internazionali deve rappresentare la giustizia. È questo l'interesse massimo dell'Italia, la quale deve essere la tutrice della giustizia e della pace; la giustizia e la pace sono gli interessi della umanità al di sopra delle competizioni locali ». E la condotta dei nostri delegati è stata appunto tale: ond'è che, mentre le nostre forze sono assai minori di quelle degli altri Stati rappresentati in queste Commissioni internazionali, il credito degli Italiani in esse superò certamente quello degli Stati meno imparziali.

Ma oggi non si tratta più della linea di condotta da osservare durante il governo interinale: si tratta della sorte di quelle provincie in seguito al complicato plebiscito; si tratta di uno dei punti oscuri della nostra attuale diplomazia, in cui si intrecciano interessi gravissimi, contraddittorî, non solo fra Stati che furono un tempo nemici, ma anche fra Stati alleati; in cui la diplomazia segreta, che si volle cacciare dalla porta, è tornata, e neppure dirò dalla finestra, ma dal portone maggiore; perchè non credo che si siano mai conclusi tanti trattati segreti in Europa quanti se ne sono fatti in quest'epoca, dopo l'abolizione teorica della diplomazia segreta.

Navighiamo dunque tra scogli molto pericolosi.

Quale sarà la condotta del nostro Governo?

E quale nell'Asia Minore? Paese che molto più da vicino ci interessa, perchè se nell'Alta Slesia noi dobbiamo occuparci di problemi europei, nell'Asia Minore dobbiamo occuparci di problemi italiani.

La nostra linea di condotta in Asia Minore fu chiarissima, durante tutte le trattative che giunsero alla stipulazione di quel trattato di Sèvres, il quale è il più vacillante fra quanti

se ne sono conclusi nella serie dei trattati di pace.

Io dissi già il 14 luglio dell'anno scorso al Senato, rispondendo al collega Di Rovasenda, che l'Italia nel Consiglio supremo aveva sempre dimostrato che le troppo gravi condizioni, che si volevano imporre alla Turchia, non erano realizzabili. Il mio amico Imperiali, che siede ora proprio di faccia a me, in quel tempo sedeva accanto a me nella Conferenza di Londra. Ed egli, espertissimo conoscitore delle cose orientali, altro non ripeteva - ed io con lui - se non questo: « Noi facciamo un trattato perfettamente inutile, perchè inesequibile ». E noi italiani abbiamo dato il buon esempio, con la moderazione delle nostre richieste. Noi riducemmo ciò che secondo i patti anteriori potevamo forse richiedere, ma vanamente richiedere. Noi volevamo soltanto essere collocati alla pari della Francia e dell'Inghilterra nelle relazioni economiche con la Turchia e in tutti quegli altri rapporti, che data, la natura di quell'Impero e di quelle popolazioni, possono considerarsi necessari a confortare lo sviluppo economico delle forze italiane.

Che cosa è avvenuto del patto tripartito, che accompagnava il trattato di Sèvres, e che non avrebbe dovuto cadere, neppure cadendo in parte il trattato di Sèvres?

Noi abbiamo sentito notizie gravi in proposito; perchè si è pubblicato che il ministro degli affari esteri d'Italia volle mettersi in diretto contatto con una delegazione del Governo di Angora e fece con essa una particolare convenzione, ottenendo per primo effetto lo schiaffo morale che il Governo provvisorio di Angora non ratificò quella convenzione, e mettendoci pure in cattiva luce presso gli altri nostri alleati, i quali erano obbligati verso di noi a far rispettare il patto tripartito anche nel nostro interesse. Fu reso così per lo meno più debole l'interesse di questi nostri alleati ad appoggiarci, visto che noi cercavamo altrove il fallacissimo appoggio di trattative col Governo di Mustafà Kemal.

Che cosa accadde dei nostri interessi nell'Asia Minore?

Ci si è detto pure che per questa via si sarebbero ottenute le miniere di Eraclea.

Ma le avevamo le miniere di Eraclea! E se per una delle tante favole che si sono sparse

in Italia per screditare il Ministero, al quale ho avuto l'onore di appartenere, si è detto che noi ne avevamo una piccolissima parte, io smentisco recisamente questa affermazione, perchè noi avevamo ammesso di rispettare le posizioni acquisite da coloro che già si trovavano sul posto, ma lo sfruttamento ulteriore della parte incommensurabilmente maggiore era riservato all'Italia.

E che cosa ne abbiamo fatto da quel tempo? Desidererei che il Ministro degli affari esteri ci desse qualche assicurazione in proposito.

Perchè io convengo col ministro Sforza (e potrei dire forse piuttosto che egli conveniva con me, perchè io l'aveva preceduto), io convengo, dico, col ministro Sforza, che i nostri interessi nel Mediterraneo orientale sono di tale gravità, che meritano che ad essi si sacrifichi anche qualche cosa in altro luogo; ma quando, dopo i sacrifici fatti in altro luogo, si sacrificano anche i nostri interessi nel Mediterraneo orientale, domando qual'è il risultato della politica seguita.

Passiamo all'Adriatico. Il Senato mi dica amichevolmente se mi permetterà di essere un po' lungo (*voci sì! sì!*) e un po' più personale che io non soglia (*voci sì! sì!*), perchè, come diceva il collega Giardino, chi ha avuto parte nelle trattative su questo punto ha diritto e dovere di parlare; e se c'è qualcuno in tutta questa dolorosa storia che ora abbia diritto di difendersi, sono io; perchè il 14 luglio 1920, quando parlai, e ottenni in gran parte il consenso del Senato, della mia azione all'estero, ben poco narrai della mia azione relativa alla questione adriatica. Parecchi colleghi me ne fecero rimprovero e mi dissero: Ma, insomma, che cosa avresti ottenuto? Perchè hai taciuto?

Avrei continuato a tacere anche oggi, se non mi avesse liberato dal segreto la pubblicazione del *Libro Verde*, che è stata fatta dal Ministero precedente. In quel *Libro Verde* si stampano i telegrammi che io mandai, segretissimi, al Presidente del Consiglio, onorevole Nitti, e al mio sottosegretario Sforza, perchè avessero piena cognizione anche di ciò che aveva carattere riservatissimo. Io sono lieto di quella pubblicazione, perchè è per chi l'ha letta, la massima mia giustificazione. Ma se molti hanno ricevuto il *Libro Verde*, non so quanti lo abbiano letto. Siccome (e di ciò mi dolgo, per

quanto io non mi lagni facilmente di ciò che riguarda la mia persona) l'ufficioso riassunto del *Libro Verde*, che fu emanato attraverso l'*Agenzia Stefani* e pubblicato in tutta Italia, falsifica ciò che accadde a Pallanza, perchè riproduce soltanto il telegramma nel quale io esponeva i desiderata di Trumbic, e così lascia quasi credere che fossero accettati da me, e non riassume il telegramma che conteneva veramente le mie idee, io sono costretto, anche per riaffermare la piena stima di cui ho goduto presso i miei colleghi, a rievocare qui la verità documentata.

Ma prima di arrivare al convegno di Pallanza, mi permetta il Senato di risalire un poco più in su per ricordare quale fu la mia azione precedente.

E mi si perdoni se io dico quale fu la mia azione; perchè, come tutti sanno, i pochi mesi, in cui io tenni la direzione del Ministero degli affari esteri, furono interrotti dalla mia grave malattia, per lungo tempo, durante il quale i poteri del ministro degli affari esteri passarono al Presidente del Consiglio. Ora io intendo limitare il mio discorso a quanto ho fatto personalmente.

In qual miserando stato il nostro presidente Tittoni ed io da principio raccogliemmo la questione adriatica al Congresso di Parigi, io esposi nel discorso di or fa un anno e non tornerò a dirlo. Eravamo al principio delle novelle trattative, quando i fatti dolorosi di Fiume portarono un grave colpo alla nostra situazione. Alle violenze succede l'inchiesta internazionale, che si chiude a noi sfavorevolmente. D'Annunzio occupa Fiume coi suoi volontari. Eravamo, di fronte ai nostri alleati, in una posizione delle più delicate, perchè Fiume era occupata, secondo i patti di armistizio, da truppe inglesi e francesi, le quali stavano lì per mandato di tutte le potenze vittoriose. Il fatto del D'Annunzio colpiva in pieno questo mandato dell'Inghilterra e della Francia, le quali avrebbero potuto reagire gravemente, e fare, me lo perdoni il mio amico onorevole Bonomi, quello che fece il Governo di Giolitti non molto tempo fa; ma ciò avrebbe avuto un carattere molto più grave e avrebbe colpito la coscienza nazionale italiana in modo assai più funesto. Noi allora corremmo ai ripari: prendendo sopra di noi la questione di Fiume, di-

chiarammo all'Inghilterra e alla Francia che la questione di Fiume diventava questione italiana, assumendo noi la custodia della città e del territorio.

Ebbene, io debbo rammentare (giacchè anche per questa parte troppe esagerazioni sono corse per l'Italia) che alla nostra dichiarazione e al nostro invito di non agire militarmente contro Fiume, l'Inghilterra rispose immediatamente ritirando le sue truppe, ritirando le navi, non solo da Fiume, ma dall'Adriatico. La Francia ritirò ugualmente truppe e navi, lasciando soltanto una navicella lungo le coste liburniche. Sui giornali italiani comparve subito la notizia che navi francesi erano rimaste presso Fiume! Se la stampa sapesse quanto male ha fatto in quell'occasione con le sue intemperanze! (*Approvazioni*).

Comunque, veduto il giornale italiano che mi annunciava il cattivo effetto prodotto dalla persistente dimora di una navicella sulle coste liburniche, io stesso andai dal Presidente del Consiglio Clemenceau a pregarlo di ritirarla. Egli, seduta stante, fece il telegramma che ordinava alla nave di ritirarsi.

Questa fu la custodia italiana su Fiume: non è male che l'Italia ciò conosca e che lo sappiano coloro che stando a Fiume ignoravano che vi era uno spirito protettore sopra di essi; perchè io non so se avrebbero potuto rimanervi tanto tempo, senza questo spirito protettore che in certi momenti ha dovuto sostenere amare discussioni.

Mi permetta il Senato di narrare un fatto storico, che non so se sarà documentato (credo di sì, perchè io telegrafavo ogni cosa che accadeva all'estero; ma non sempre i miei telegrammi erano letti in Italia). Un giorno venne da me il Polk, rappresentante degli Stati Uniti d'America nel Consiglio supremo in quei tempi, e mi fece queste dichiarazioni, alle quali io diedi queste risposte, che quasi testualmente, per quanto la memoria può aiutarmi, riferisco: « Ho il dolore, disse il Polk, di dovere compiere presso di voi una incresciosa missione del mio Governo. A Fiume vi sono delle navi armate, le quali battono bandiera italiana, ma non hanno ciurma italiana, hanno una ciurma *dannunziana*: riconoscete voi come navi da guerra italiane queste navi? ».

(Badate all'insidia, ricordando i tempi e i pericoli in cui eravamo).

Mia risposta categorica « No ».

« Dunque sono navi pirate ».

Mia risposta: « la parola in italiano ha un senso poco onorevole che io respingo, ma se voi intendete per navi *pirate*, secondo il significato inglese della parola che non ha il carattere odioso della parola italiana, navi abusivamente armate sotto bandiera italiana, io vi rispondo: sono navi pirate ».

« Per conseguenza, (continua il Polk) se vi sarà uno scontro di esse con le navi americane il Governo italiano non potrà reclamare ».

Mia risposta: « Il Governo italiano non reclamerà per questo, come voi non potrete reclamare se in un eventuale scontro fossero recati danni alle vostre navi ».

« Sta bene: allora non ho altro da dire ».

Voi capite qual doloroso dialogo sia stato questo; ma non è finito.

« Le mie risposte, io aggiunti, sono giuridiche fino a questo punto, ma io, come amico degli Stati Uniti, devo farvi due osservazioni. La prima è che se il Governo italiano, come tale, non reclamerà giuridicamente, perchè queste navi non sono giuridicamente navi da guerra italiane, lo spirito pubblico italiano se ne risentirà, e se ne risentirà in tale modo che io non assumo alcuna responsabilità di quello che potrà avvenire. (*Vivissime approvazioni*).

« In secondo luogo vi avverto, che su quelle navi vi sono alcuni fra i migliori marinai italiani e fra gli altri quelli che hanno colato a fondo le corazzate austriache, sicchè, se quelle navi avranno uno scontro con le vostre, la probabilità di colare a fondo io non so per chi sia maggiore, e non so neppure quale effetto avrà un fatto simile sull'opinione pubblica americana; voi ora ne assumete tutta la responsabilità ». (*Approvazioni*).

Credo che bastarono queste parole per rimettere le cose a posto. In ogni modo io mi recai immediatamente dal Presidente del Consiglio Clemenceau a tenergli questo discorso: « Vengo da Voi non nella vostra qualità di Presidente del Consiglio francese, ma in quella di Presidente della Conferenza della pace; Voi avete come tale la custodia della pace, ora è avvenuto un fatto che potrebbe mettere in pericolo questa pace, e io ve lo denuncio, affinchè Voi interveniate ».

Non posso ripetere le energiche parole che

udii dal Presidente francese, circa il fatto che era stato commesso, non verso di noi, ma verso coloro che con quei discorsi mettevano in pericolo la pace; certo egli intervenne immediatamente e credo che abbia fatto a chi spettava quella che volgarmente chiamasi una lavata di capo, come egli sapeva ben fare; e così la cosa fu messa in tacere.

Ho citato questo grave e storico fatto, tra tanti altri, per dimostrarvi in quali condizioni noi siamo stati.

La nostra azione si è sempre svolta in questo senso: voi non ne avete saputo nulla, ma avete letto invece i giornali che dicevano che noi eravamo impassibili laggiù, e che avevamo perduto il sentimento di italianità. Se la stampa nostra avesse avuto la disciplina che ha osservata la stampa francese in quei tempi, tanti mali non si sarebbero inacerbiti, e molti traviamenti della pubblica opinione nei rapporti internazionali non sarebbero avvenuti! (*Approvazioni*).

La questione di Fiume mi ha sempre talmente occupato e preoccupato, che quando, al principio del 1920, col mio intervento, si è fatto il trattato di Trianon, che non è da me firmato, ma è da me votato, per opera mia personale vi fu inserito un articolo che il presidente del Consiglio conosce, perchè quando egli era mio collega gliene riferii, ma che il Senato forse non conosce.

Devo premettere che tutte le cessioni territoriali, che sono state stabilite nella serie dei trattati di questa tanto laboriosa pace, quando immediatamente un territorio doveva passare da uno Stato all'altro, si diceva naturalmente che uno Stato cedeva all'altro il territorio così delimitato; quando invece si trattava di territori che non potevano immediatamente attribuirsi ad altro Stato, si usava questa formula: lo Stato cede il tale territorio alle principali potenze alleate e associate. Queste poi le attribuivano a chi di ragione.

Quando nel trattato di Trianon l'Ungheria doveva cedere il territorio fiumano, gli Stati Uniti, con l'appoggio della Francia questa volta, proposero una formula diversa dalla consueta, della quale non ricordo precisamente il tenore, perchè ho qui il trattato come da ultimo fu votato, ma in sostanza era questa: l'Ungheria cede Fiume e il suo territorio alle principali potenze e al regno serbo-croato-sloveno. (*Commenti*).

Era l'America proponente, e per essa, Wilson.

Per fortuna ci voleva l'unanimità per approvare gli articoli dei trattati, ed io dichiarai semplicemente che questo non lo votavo.

La discussione fu lunga ed aspra in Consiglio supremo: finalmente, poichè vedevo che mi si voleva alquanto sopraffare, pensai che fosse legittimo il proporre una formola che, apparentemente poco significativa, fosse in sostanza a me molto più favorevole, ed è la formola del trattato:

« Art. 53. L'Ungheria rinuncia ad ogni diritto e titolo su Fiume e sui territori adiacenti (è il *Corpus separatum*) appartenenti all'antico regno d'Ungheria e compresi nei confini che saranno stabiliti ulteriormente ».

L'Ungheria rinuncia ad ogni diritto: non si dice a chi il *Corpus separatum* debba essere assegnato.

Ora voi che, come italiani, siete giuristi, bene intendete che quando il proprietario rinuncia a ciò che è sua proprietà, senza cederlo ad altri, la cosa rimane senza proprietario; e quando il rinunziante è uno Stato, ed il territorio rinunziato ha già un'organizzazione autonoma, come aveva il *Corpus separatum*, questa organizzazione autonoma diventa sovrana; sicchè Fiume diventava lo Stato fiumano; e il voto del Consiglio fiumano di annessione all'Italia poteva avere tutta la sua piena efficacia giuridica.

Per sfortuna il trattato di Trianon ha tardato fino ad ora ad ottenere la sua esecuzione, perchè si richiedevano le tre ratifiche di potenze alleate, che non sono state date che ora appunto mentre parliamo; anzi non so se le ratifiche siano state depositate a Parigi.

DELLA TORRETTA, *ministro degli esteri*.
Si stanno depositando in questi giorni.

SCIALOJA. Ciò che ho detto del mio continuo pensiero circa le sorti di Fiume vi giustifica anche la mia persistenza in certi atteggiamenti, e la fiducia nata nel mio cuore che io avrei risolta italianamente la questione di Fiume.

Le cose sono procedute così fino al punto del convegno di Pallanza.

Quando si dice convegno di Pallanza, tutti coloro che non hanno letto il Libro Verde,

credono che si tratti di un convegno in cui si sarebbero fatte strane rinunce e concessioni.

Perdonatemi se la lettura sarà lunga, ma è necessario che io vi legga testualmente il telegramma segreto, preparato certo non per voi nè per il pubblico italiano, nel quale si esponeva ciò che dissi ai delegati Trumbic e Pasic e che rappresenta la vera base da me posta delle trattative ulteriori; perchè ciò che avevo lasciato dire a Trumbic anteriormente non doveva costituire la base delle trattative. Ciò voi potrete constatare semplicemente ascoltando con benevolenza quanto io riferiva nel secondo telegramma inserito nel Libro Verde. È noioso di leggere...

Voci. No, no...

SCIALOJA. ...ma credo che si tratti in fondo di storia, che potrà avere efficacia anche nel futuro. Lo stile è molto familiare secondo la natura dell'atto: « Pallanza 11 maggio 1920. Nel pomeriggio, seconda riunione con gli stessi intervenuti del mattino (Trumbic, Pasic, io e il mio capo di gabinetto Garbasso - il quale appunto scriveva il telegramma che teneva quasi luogo di verbale).

« Ho preso atto che nell'esposizione del ministro Trumbic questi aveva dichiarato essere lo Stato serbo-croato-sloveno pronto a riconoscere la sovranità italiana su Fiume città. Trumbic ha subito rilevato trattarsi di una ipotesi e non ancora di un impegno formale da parte del suo Governo » (ma in sostanza era moltopiù di un ipotesi). « Ho continuato dicendo che il Governo jugoslavo chiedeva per questa concessione, che reputa grande, molti compensi. In altre occasioni io aveva dichiarato che il Regio Governo chiede non solo la sovranità su Fiume ma anche sul *Corpus separatum*: infatti la sovranità limitata alla città sarebbe una sovranità senza contenuto. D'altra parte, se tra Fiume e il Regno d'Italia non vi è connessione, la città non può vivere. Il *Corpus separatum* deve seguire le sorti della città. Ho osservato anche che nella parte settentrionale del *Corpus separatum*, vi è un nucleo slavo, mentre a Cantrida sono concentrati molti operai italiani che lavorano a Fiume: ciò avrebbe potuto dar luogo ad uno scambio tra noi e il Regno serbo-croato-sloveno. Ricordai al ministro Trumbic che altre volte avevo fatto risaltare il carattere internazionale del porto e della

ferrovia e della stazione di Fiume. Non sarebbe nell'interesse comune di porli sotto il controllo della Società delle nazioni, anche perchè non si può giudicare ora a quali influenze essa potrà ubbidire nell'avvenire». (Come voi sapete, Wilson aveva proposto di mettere lo Stato di Fiume sotto la sovranità della Società delle nazioni). «È dunque preferibile affidare questo controllo ad un organo più ristretto, per esempio ad una Commissione, nella quale siano rappresentati gli Stati che possono avere un interesse nel porto».

Aggiungo, a guisa di commento, che quando io parlavo di Stati interessati nel porto, intendevo l'Italia, la Jugoslavia e l'Ungheria; ma di questa soluzione riparlerò, trattando di ciò che ora mi pare convenga si faccia. Questa soluzione fu proposta da me allora ed è quella per cui i giornali d'Italia scrissero che io volevo i tetti di Fiume ed abbandonavo tutto il resto!

Che quel mio discorso non contenesse un mero inizio di trattative, ma bensì una base delle trattative, risulta dal seguente periodo del telegramma:

«Ho chiesto a questo punto se le istruzioni avute permettevano ai delegati jugoslavi una discussione ampia su tutti gli aspetti della questione. Mi venne risposto che le istruzioni erano molto late e consentivano qualsiasi discussione». (Dunque vedete che vi è una accettazione di massima del punto di partenza).

«Continuando sono venuto a parlare della linea di Wilson che rappresenta per il Governo jugoslavo l'estremo limite della concessione. Ho osservato come la questione della frontiera abbia preoccupato e preoccupi tuttora il Regio Governo. Al riguardo vi sono divergenze e quindi incertezze. Una buona frontiera, ho aggiunto, è da desiderarsi nell'interesse dei due Stati ed è quindi meglio riunire i tecnici delle due parti ed incaricarli di studiare a fondo la cosa. Ho quindi annunciato l'imminente arrivo del generale Badoglio e dell'ammiraglio Acton.

«Ho ricordato come Wilson riconosca all'Italia Lussin, Unie, Lissa, con gli isolotti adiacenti e Pelagosa. Ho rammentato anche che in altri colloqui si era esaminata la possibilità di scambiare Lissa con Cherso. Ove si riconosca la sovranità dell'Italia su Fiume, s'impone che l'isola di Cherso sia attribuita all'Italia; in caso con-

trario noi avremmo la sovranità su un'isola «continentale» separata dall'Italia da un territorio e da un mare jugoslavo.

«Il signor Trumbic ha osservato che a Lissa vi è una popolazione slava di 10,500 abitanti, al che io ho soggiunto che a Cherso la popolazione slava era uguale a quella italiana.

«Per la demilitarizzazione della frontiera continentale convenimmo che, trattandosi di una questione tecnica, era necessario sottoporla all'esame degli esperti militari. La stessa decisione venne presa per la demilitarizzazione delle isole e della costa.

«Ho però creduto opportuno di esporre i miei dubbi sulla portata della demilitarizzazione delle isole, osservando come in caso di conflitto l'ultima parola spetti alla flotta.

«Quando lo Stato jugoslavo avrà una marina da guerra, le isole, demilitarizzate o meno, serviranno ugualmente per nascondere le navi da guerra. Accennai che preferivo l'impegno da parte del Governo serbo-croato-sloveno a non armare Sebenico e Cattaro. Questa mia osservazione, ho detto al signor Trumbich, non vale tanto per il momento attuale quanto per l'avvenire. Infatti l'esperienza ha mostrato che i conflitti isolati sono ormai impossibili; in caso di guerra il conflitto si generalizza rendendo difficile il prevedere in quale gruppo uno Stato verrà a trovarsi.

«Ho constatato in seguito l'accordo tra me e il signor Trumbich relativamente al rispetto dovuto agli Italiani domiciliati a Zara e ai loro interessi materiali. Ho osservato come il signor Trumbich parli di una autonomia lata da concedersi a Zara, mentre io insisto per l'indipendenza e sostengo che non vi è un contrasto assoluto tra i due punti di vista.

«Ho ribattuto al signor Trumbich come il Governo italiano non possa ammettere che la questione montenegrina sia già risolta; tenevo anzi ad affermare che nessuna decisione era stata presa in merito dalle potenze e non potevo quindi dichiarare che la soluzione proposta fosse accettata. Ciò dipenderà dall'assetto che riceveranno le varie questioni ancora sospese. Ho detto che desideravo sapere se il Governo di Belgrado era disposto a concedere l'autonomia al Montenegro, entro quali limiti e dietro plebiscito del popolo montenegrino. Ho ricordato come Wilson non vuole

che l'accordo tra noi e la Jugoslavia sia fatto a pregiudizio di un terzo; nell'idea del signor Wilson il terzo potrebbe essere l'Albania o il Montenegro. In America vi è in questo momento un forte movimento favorevole al Montenegro, di cui bisogna tener conto. Negli ultimi tempi anche in Inghilterra si è prodotta una simile evoluzione. È certo che il Presidente degli Stati Uniti d'America non vuole si parli dell'Albania in relazione alla sistemazione adriatica. Il signor Wilson vuole il rispetto delle frontiere del 1913, ed ammette il mandato dell'Italia sull'Albania.

« Ho riconosciuto l'interesse della Jugoslavia ad avere uno sbocco sicuro sul mare Adriatico, ma ho espresso il desiderio di allontanare da noi ogni sospetto circa le nostre mire in Albania. Se accettiamo il mandato in Albania non è a scopo di conquista, ma solo per salvaguardare l'indipendenza albanese. Ho affermato che, conoscendo l'Albania, il Regio Governo sapeva trattarsi di una popolazione irriducibile, e che l'esercitare il mandato era una obbligazione gravissima e di gran costo. L'Albania, ho aggiunto, non costituisce una tentazione per l'Italia, e la Jugoslavia non ha nulla da temere. Ho concluso dicendo che Valona non rappresenta il primo passo dell'espansione italiana nei Balcani; si tratta per noi di avere un porto sicuro sull'altra sponda dell'Adriatico. Valona è una questione tecnica per l'Italia, e l'Italia ridurrà il retroterra il più possibile.

« Il signor Pasich è intervenuto per affermare il desiderio del suo paese d'avere delle frontiere strategiche verso il Nord dell'Albania » (è una notizia che ha ancora la sua attualità) « ha ricordato le incursioni delle bande albanesi in territorio serbo nella primavera del 1913, per cui la Serbia dovette mobilitare, ed ha insistito sulla necessità del suo paese di premunirsi contro il ripetersi di simile invasione.

« Ho fatto notare al signor Pasich che Valona non è un porto commerciale, mentre il vero porto albanese naturale è Durazzo. Il signor Trumbich ha risposto essere Durazzo un piccolo porto, ma ho obiettato che l'Albania non può avere un grande porto, visto che non fa del commercio. Ho pure insistito sulla necessità, qualunque sia la soluzione adottata pel Montenegro, che gli interessi italiani della compagnia di Antivari vengano salvaguardati.

« Concludendo, ho detto, che, se giungiamo ad un accordo sulla questione territoriale, sarà necessario negoziare una convenzione commerciale, una per la pesca e la navigazione, ed infine un accordo che regoli i rapporti intellettuali tra i due paesi. Ho mostrato come, qualunque sia la soluzione territoriale, essa farà dei malcontenti, sarà discussa e combattuta; se essa sarà accompagnata da un accordo commerciale che faciliti la ripresa e lo sviluppo delle relazioni d'affari tra i due paesi, i commercianti che ne profitteranno prenderanno le difese dell'assetto territoriale di fronte alla pubblica opinione.

« Abbiamo convenuto di sottoporre subito agli esperti militari le questioni della frontiera continentale e della demilitarizzazione delle isole ».

Vede il Senato quale era l'atteggiamento del ministro degli esteri del tempo, ben diverso - io credo - da quello che le voci correnti allora - e che io, legato dal segreto, per discrezione non potevo smentire - hanno fatto credere. E, ben si noti, allora avevamo il nostro vero avversario negli Stati Uniti d'America; gli impedimenti più gravi alla libertà delle trattative nostre venivano dal presidente Wilson.

Non so se per fortuna d'Italia, certo per mia particolare fortuna, dopo quel giorno io sono tornato alla vita privata.

Ed abbiamo poi aspettato più mesi non senza danno. Si è sempre gridato che il Ministero esagerava i danni. Eravamo ancora in quel tempo in cui i miliardi erano piccola cosa, assai dispregevole agli occhi del pubblico. Oggi i miliardi non hanno più quel miserabile carattere di un tempo; perchè fino allora si viveva dei miliardi che erano entrati nelle casse d'Italia; oggi incominciano a uscire. E finchè entravano, erano piccoli; quando cominciano ad uscire, sono grossi. Certo la perdita che abbiamo fatta aspettando molti mesi non è stata piccola.

Compensazione di questa perdita: la caduta del presidente Wilson in America, la liberazione dell'azione diplomatica d'Italia dal suo principale avversario, dall'insuperabile ostacolo che fino allora le aveva resa tanto difficile la via!

Dunque nuove trattative, ma senza imbarazzi; nuove trattative in completa libertà. E il risultato fu il trattato di Rapallo!

Io l'ho votato. L'ho votato e non me ne pentito. Con piacere, no. Ma l'ho votato e come membro del Parlamento italiano non posso che desiderare che ciò che l'Italia ha fatto per mezzo dei suoi organi costituzionali sia rispettato; rispettato dall'Italia verso gli altri, rispettato dagli altri verso l'Italia.

Io non so perchè proprio quel punto che, come avete udito, a Pallanza sembrava ormai fuori di discussione, la sovranità italiana sopra il « Corpus separatum » di Fiume, si sia abbandonato. È un errore, di cui il giorno dopo il trattato abbiamo cominciato a soffrire le conseguenze. Il mio amico Bonomi deve sentirsi una stretta al cuore pensando che abbiamo dovuto entrare a Fiume non più nostra, prendendo a cannonate gli italiani che vi si trovavano.

Che, se avessimo avuta la sovranità italiana, veniva a noi tutta la popolazione, con alla testa il suo stesso comandante D'Annunzio!

Ma questo Stato libero di Fiume, che oggi, mentre è in formazione, ci dà tante pene, anche quando sarà assestato sarà un malanno per l'Italia.

Abbiamo fatto tanto per ottenere i confini militari; e che cosa siamo andati a fare creando questo Stato neutrale fra noi e la Jugoslavia nei 25 chilometri tra il Nevoso e la costa, che sono aperti? Perchè non bisogna creder troppo a ciò che si dice... « le frontiere ormai acquisite », ecc. Non sono tanto sicure le frontiere di Oriente! Non abbiamo che un grande fortilizio naturale, che è il Monte Nevoso; ma al disopra ci sono aperture per cui dovremmo passare noi i primi in tempo di guerra, e forse ce lo siamo alquanto impedito con le modificazioni portate al patto di Londra; e c'è poi al disotto questa lacuna dei 25 chilometri, che avremmo dovuto noi difendere con le fortificazioni moderne, che costano assai poco. Invece ci siamo andati ad incastrare uno Stato libero, che costituirà un impedimento assoluto per noi rispettosi del diritto in tempo di guerra, forse non un impedimento per altri.

Questo dal punto di vista militare. Dal punto di vista economico noi non abbiamo il dominio del porto di Fiume; e il triangolo Venezia, Trieste, Fiume, che doveva essere da noi dominato per ripartire equamente il traffico fra questi grandi porti, è rotto, qualunque sia la soluzione che sarà accettata, ed è rotto a tutto danno di Trieste.

E lo stato libero di Fiume, che sarà fuori del nostro controllo, raggiungendo la grande floridezza che pur dobbiamo augurargli, diventerà forse un competitore delle regioni italiane prossime.

Esso, godendo di migliori condizioni finanziarie, potrà attrarre le industrie di confine, perchè potrà liberarle da molti degli oneri che l'Italia è costretta ad imporre; esso potrà dare ricetto a tutti coloro che noi non desideriamo avere in Italia. E tutto questo, lì, al confine politicamente peggiore d'Italia, al confine dove abbiamo popolazioni che per molto tempo non potremo ridurre alla perfetta italianità.

Di tutte le soluzioni io penso che quella dello Stato libero sia la peggiore e l'ho sempre combattuta. Io perciò sono rimasto al mio posto, perchè sentivo ch'ero uno dei pochi a volere la sovranità italiana su Fiume e ritenevo che questo fosse il punto centrale di tutta la sistemazione adriatica. Perchè questo non si è fatto, non so. Sparito l'ostacolo degli Stati Uniti, a Rapallo si doveva ottenere molto più che a Pallanza, e la sovranità italiana su Fiume si sarebbe avuta oltre tutto il resto, se se ne fosse sentita l'importanza.

Per le garanzie militari nell'Adriatico una certa base si aveva perfino nelle proposte wilsoniane; e, invece, di tutta la costa adriatica non si è più parlato a Rapallo. I porti di Sebenico e di Cattaro sono rimasti allo Stato jugoslavo senza che noi possiamo reclamare per qualunque armamento che vi si faccia; e questo quando precedentemente al trattato di Rapallo si era commesso quel delitto antiitaliano ch'è la cessione di Valona (*approvazioni*). Perchè Sebenico e Cattaro, anche se in mano di uno Stato nemico, possono perdere molto del loro valore militare contro la nostra costa scoperta, quando una flotta che si trovi in Adriatico può temere di essere imbottigliata con la chiusura del mare tra Valona, Brindisi e Otranto.

SECHI. No! No!

SCIALOJA. E una flotta che voglia entrare può essere impedita se noi chiudiamo l'Adriatico. La nostra marina è molto benemerita per operazioni da noi ignorate e che io in parte conosco, essendo stato a Venezia, ma essa ha compiuto operazioni, come il salvataggio dell'esercito Serbo, di che la Serbia ci è grata (*ilarità*), che non hanno preciso carattere di difesa bellica.

La più importante operazione militare per la difesa delle nostre coste orientali fu la chiusura dell'Adriatico, a cui siamo riusciti negli ultimi tempi della guerra. Ebbene, ora questa chiusura non la possiamo più fare! Ma io non voglio disperare, perchè credo che trattative ben condotte con l'Albania, le quali facciano a questa intendere la necessità della nostra presenza a Valona (che ci può essere data a titolo di sovranità o anche a titolo di lunga locazione, in una di quelle forme, di cui molto si giova l'Inghilterra), ci potranno ricollocare in parte in una situazione non bella, ma almeno tollerabile.

Questa che io ho dovuto esporvi è storia documentata, come avete visto, e sufficiente a persuadervi, come spero, che l'opera mia non fu inutile.

Ma ora dobbiamo considerare la presente e la prossima futura condizione delle cose: abbiamo la questione politica del Trattato di Rapallo.

Esiste o non esiste quella compromissione dell'ex-ministro degli affari esteri di cui tutti parlano? Come membro della Commissione per gli affari esteri del Senato italiano, della quale io faceva parte quando essa era presieduta dal collega onorevole Colonna, devo ritenere che non esiste; perchè non posso credere che mi si sia voluto ingannare con affermazioni così rotonde, come quelle che io ho inteso. Ma non so se questa affermazione che dovrebbe essere la conseguenza di un sillogismo, corrisponda alla verità dei fatti ed alla comune persuasione; le parole pronunziate testè dall'onorevole Presidente del Consiglio - me lo lasci dire - non sono certo rassicuranti sopra questo punto di fatto; perchè, se non esistesse quella compromissione, della cui esistenza il sospetto turba così profondamente l'animo del Paese e il nostro, sarebbe stato obbligo del Presidente del Consiglio di non rinviare alla fine della discussione questo punto, ma di dichiarare fin d'ora che non c'è nulla. (*Approvazioni*).

Ma, se c'è questa compromissione, ditelo, perchè siamo abbastanza forti per sentire la verità e dobbiamo conoscere la verità per regolare la nostra condotta ed anche per rinforzare la vostra, se siete nello stesso ordine di idee in cui noi siamo.

Il Parlamento italiano ha votato il trattato

di Rapallo, così come gli fu presentato, e non solo non ha votato altro, ma, avendo richiesto la sicurezza che non esistesse altro ed avendola avuta o veritieramente, o meno veritieramente che sia, la sua volontà, che è la sola che può vincolare il nostro Stato, si è manifestata con precisione, sia positivamente, sia negativamente, su questo punto! (*Applausi*).

E se un ministro per imprudenza ha potuto commettere un atto di cui egli stesso non si gloria, perchè non ha voluto farlo noto, questo implicherà la sua responsabilità di fronte all'estero e di fronte all'interno, ma non può vincolare la Nazione italiana.

Questo, non solo è vero in confronto del trattato di Rapallo, ma deve essere vero oramai relativamente a tutta la condotta della diplomazia. Se io non credo molto alla possibilità di sopprimere in tutto la diplomazia segreta, credo però ad un principio che è parte fondamentale dei rapporti odierni internazionali: i popoli non possono essere vincolati segretamente. Il segreto può esserci in molti punti accessori; ma quando si tratta di popoli e di territori si deve stare ai patti pubblici, che sono i soli che abbiano valore! (*Applausi*).

E c'è di più. Nell'articolo 18 del patto della Società delle Nazioni, che vincola l'Italia, la Jugoslavia e la Svizzera, il cui Presidente dovrebbe giudicare le controversie fiumane, si dice:

« Gli impegni internazionali conclusi d'ora in poi da un membro della società dovranno essere immediatamente registrati presso la segreteria e a cura di questa pubblicati nel più breve tempo.

Nessun trattato o convenzione internazionale sarà obbligatorio fino a che non sia registrato ».

In questi giorni si è discussa a Ginevra la portata di questo articolo e si è ritenuto che esso è obbligatorio, se non per tutti i trattati che possono concernere gli interessi quasi privati degli Stati, certamente per quelli che vincolano politicamente gli Stati e soprattutto le popolazioni. Stando alla lettera, il trattato per essere riconosciuto come obbligatorio deve essere registrato.

Ora, onorevole Presidente del Consiglio, io non so per quale singolare ragione il Ministero degli Esteri non ha registrato il trattato di

Rapallo. Sicchè, se domani noi dovessimo andare a far risolvere una questione al Presidente della Repubblica Svizzera, egli dovrebbe rispondere di non poter essere giudice.

Io non arrivo a capire la strana astuzia del segreto, rispetto alla Società delle nazioni, di un trattato votato dal Parlamento italiano e dal Parlamento Jugoslavo, comunicato ufficialmente all'America, all'Inghilterra, alla Francia! È un pericolo per noi, perchè domani uno Stato meno osservante dei propri obblighi di quello che noi siamo, potrebbe addurre questo pretesto per non ottemperare ai precetti del trattato stesso. Registrate il trattato e non la lettera, se questa lettera esiste, e ad essa date il destino che merita.

— Ora dunque, per concludere, se pur ci fosse un personale impegno, io credo che l'affermazione obbiettiva del nostro Presidente del Consiglio, e cioè che l'Italia non è impegnata, corrisponde al vero.

Ma qui permettetemi, per amore della verità (perchè se fino a questo punto io avrei, lo sento, il vostro cordiale consenso, forse lo perderò con quello che sto per dire, ma rispetto troppo la verità, per non preferirla anche al vostro cordiale consenso), permettetemi di dire che la questione del porto di Fiume deve da noi considerarsi a sangue freddo, tenendo conto di tutti i complessi interessi non solo d'Italia, ma anche di Fiume e dell'intera Europa. Voi avete udito che a Pallanza io proponeva un consorzio fra l'Italia, la Jugoslavia e l'Ungheria. Tenevo molto alla presenza dell'Ungheria per due ragioni, una commerciale ed una politica. La commerciale, perchè le statistiche del commercio portuale d'esportazione di Fiume si riassumono in questo, che la quasi totalità delle merci veniva dall'Ungheria, meno la parte relativa al legname proveniente dalla Jugoslavia, per la quale si usava il porto Baros.

Questi dati possono essere un poco modificati oggi nello stato attuale; perchè quando Fiume apparteneva all'Ungheria, questa vi aveva uno sbocco più facile; ma i fatti commerciali si possono attenuare, non distruggere; il porto di Fiume è come porto di esportazione legato all'Ungheria; come porto di importazione le bandiere maggiormente rappresentate sono la Inglese, compresa l'India, e l'Americana degli Stati Uniti del Nord.

È dunque grande interesse per il mantenimento della parte più importante del commercio di Fiume, che nel consorzio intervenga la stessa Ungheria.

Non facciamoci illusioni, la Jugoslavia, voglio credere che sia nostra amica (*commenti*), ma non si può credere che sia calda amica dell'Ungheria. Ora se noi mettiamo il porto di Fiume in balia della Jugoslavia in una forma o in un'altra, corriamo rischio che il maggior commercio di Fiume, l'ungherese, sia deviato; e la deviazione non sarebbe poi difficilissima per la stessa Ungheria, perchè naturalmente oggi c'è una concorrenza di tutti gli Stati ad aprire i propri porti al più largo commercio.

Io dunque insisterei, perchè anche nelle condizioni attuali si facesse entrare l'Ungheria in un eventuale consorzio portuale di Fiume.

Politicamente, questo terzo interessato potrebbe rafforzare la nostra posizione.

Questo sia detto riguardo al porto di Fiume. Ma resta sempre dolorosa la constatazione che un consorzio internazionale portuale potrebbe bensì considerarsi come una mera servitù, quando si trovasse di fronte alla sovranità di un grande Stato sopra la città, a cui il porto appartiene; ma diventa quasi un dominio, se la città è isolata.

Quando io volevo che Fiume fosse italiana e ammetteva il consorzio portuale, venivo a costituire una servitù internazionale, ma sul territorio italiano, appartenente a una forte sovranità capace di difendersi e di non lasciarsi imporre alcun peso oltre i limiti prefissi. Ma un consorzio di due o tre grandi Stati in un piccolo Stato quasi municipale, diventa il principale, e l'accessorio è il piccolo sovrano territoriale. Abbiamo in ciò un altro dei pericoli futuri, derivanti dalla condizione in cui ci siamo messi, dei quali ho fatto parziale enumerazione poc' anzi.

Comunque, è inutile piangere sul passato: al presente si deve portare rimedio per quanto ce lo permette il trattato di Rapallo. Dobbiamo cercare oramai, in buona fede, di tutelare gli interessi di Fiume per ottenere almeno che Fiume non si dimentichi fra non molto tempo della sua nazionalità italiana. Io non vorrei vivere fino a quel giorno in cui vedessi Fiume proclamarsi o jugoslavo, o ungherese spontaneamente; e purtroppo, se l'amorosa tutela d'Italia non si esplicherà continuamente e forse

con gravi sacrifici e con pochi suoi vantaggi diretti, è da temere che il sentimento dell'italianità, ora così vivo in quella popolazione, si venga logorando. E quando quel sentimento fosse perduto, tutti quei danni che ho testè denunziati diventerebbero veramente pestilenziali pel confine nostro orientale.

Questa è la condizione vera delle cose, ed a questa dobbiamo presentemente provvedere.

V'è un altro pericolo, che il Senato è bene che conosca, per il porto di Fiume; ed è utile freddamente esaminarlo frenando il sentimento. Se noi deviamo il commercio jugoslavo da Fiume, corriamo un gravissimo rischio. Ho qui il piano di costruzione di un porto di Sussak; è una impresa che si minaccia costruendo con capitali stranieri grandi moli di difesa ad oriente dell'attuale porto di Fiume. Una costruzione grandiosa, che richiederebbe, dicono, almeno undici anni per la sua esecuzione: ma il rischio c'è, e noi dobbiamo evitarlo. Se noi nella lotta futura, lotta amichevole, ma lotta di interessi, non portiamo una certa temperanza, ed anche verso gli jugoslavi non portiamo l'animo di rispettare i loro legittimi interessi nel commercio portuale di Fiume, corriamo il pericolo di danneggiare fortemente questo porto, e di fare ottenere alla Jugoslavia, sia pure con grandissimi sacrifici, un porto che farebbe un'altra terribile concorrenza a quello di Trieste, che è il nuovo porto italiano.

Teniamone conto nel giudicare in complesso la situazione presente e nel provvedere con prudenza alla futura esecuzione del trattato di Rapallo.

Mi perdoni il Senato per il tempo che gli ho fatto perdere con questo mio discorso. Spero tuttavia di aver chiarito parecchi punti e forse anche di aver portato un po' di pace e di tranquillità nell'animo vostro, come risultato finale. Certo che noi, da questo momento in poi, dobbiamo procedere tutti d'accordo, dobbiamo dimenticare ciò che ha potuto offuscare l'animo nostro, anche nella odierna discussione, perchè dobbiamo presentarci compatti dinanzi agli Stati stranieri, ed il nostro Governo deve poter parlare nel nome d'Italia forte della concordia del Parlamento. Senza di questa il Governo non avrebbe la forza, che è necessario ch'egli abbia in tutte le competizioni internazionali e particolarmente in quelle che toccano, così da

vicino i più profondi sentimenti della patria. (*Vivi applausi, congratulazioni*).

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per dieci minuti (ore 19).

La seduta è ripresa alle ore 19.20.

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole senatore Calisse a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

CALISSE. A nome dell'Ufficio centrale ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge « Conversione in legge del Regio decreto 28 dicembre 1919, n. 2560, che apporta modificazioni all'ordinamento dello stato civile relativamente ai registri di cittadinanza ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole senatore Calisse della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Continuiamo la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Ha facoltà di parlare il senatore Mosca.

MOSCA. Egregi colleghi, questa volta parlerò nè di politica estera nè di politica coloniale, sebbene debba deplorare che nelle comunicazioni del Governo delle colonie non si faccia proprio alcun cenno.

Parlerò invece di una questione di politica interna che è contemplata nell'ultima parte delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio.

Bisogna rilevare e ricordare che il 20 giugno scorso, qualche giorno prima che fosse sciolta la Camera, il ministro del lavoro di allora, on. Labriola, aveva presentato un disegno di legge per la trasformazione del Consiglio superiore del lavoro in un Consiglio nazionale del lavoro.

Ora il fatto che nelle comunicazioni del Governo si accenna appunto alla costituzione di un Consiglio nazionale del lavoro, che cioè si conservi il nome consacrato nel progetto di legge presentato dal precedente Ministero, l'altro fatto che l'attuale Presidente del Consiglio faceva parte del Gabinetto che quel disegno di legge avea presentato, e finalmente certe frasi un po' vaghe ed indeterminate delle comunicazioni del Governo, le quali in fondo significano

che si insiste in proposito nel programma del Ministero passato per quel che riguarda la costituzione di questo Consiglio nazionale del lavoro, mi fanno persuaso che realmente si voglia presentare di nuovo un disegno di legge che riproduca su per giù almeno i concetti fondamentali di quello dell'onorevole Labriola.

Ora, siccome io credo che quel disegno di legge rappresentava un grave pericolo, naturalmente mi pare opportuno richiamare l'attenzione del Senato, e se è possibile quella del paese, su questo argomento.

Il disegno di legge Labriola, di cui mi accingo a parlare, constava di diversi articoli; fra i maggiormente importanti erano il primo e il secondo.

Nel primo articolo del disegno di legge si accennava a nuove funzioni che avrebbe assunto il Consiglio nazionale del lavoro; nell'altro articolo si accennava alla formazione di questo Consiglio, la quale formazione veniva radicalmente mutata.

Quali erano le attribuzioni nuove che venivano consacrate del progetto dell'onorevole Labriola, che ora pare che si vorrebbe ripresentare? Queste attribuzioni nuove erano semplicemente queste, che il Consiglio nazionale del lavoro veniva quasi ad assumere funzioni legislative, e la dizione usata nelle dichiarazioni del Governo conferma che si persiste in questo concetto. Infatti si diceva allora, ed ha detto ora il Presidente del Consiglio, che il Consiglio nazionale del lavoro dovrebbe dare il suo parere su tutti i progetti di legge riguardanti i rapporti fra capitale e lavoro, e la politica economica.

Dunque il Consiglio nazionale del lavoro verrebbe per legge ad acquistare il diritto di dare il suo parere prima che un disegno di legge fosse presentato al Parlamento. E si propone inoltre che il Consiglio nazionale del lavoro dia il suo parere sui regolamenti coi quali si applicherebbero le leggi sulle quali avea prima della presentazione portato il suo esame.

Ora esaminiamo un poco queste disposizioni. Nelle dichiarazioni del Governo è detto che il Consiglio nazionale del lavoro dovrebbe esplicare la sua opera « senza menomare il potere legislativo del Parlamento », ma io domando: fra le altre istituzioni nostre c'è quella della iniziativa parlamentare. Un disegno di legge

può essere presentato dal Governo, ma può anche essere presentato di iniziativa dai deputati e dai senatori; ed anche in tal caso può essere preso in considerazione, approvato sanzionato e promulgato.

Ora quando si tratta di un disegno di legge di iniziativa parlamentare, bisogna pure presentarlo al Consiglio nazionale del lavoro? Questo naturalmente non è detto né nel disegno di legge del ministro Labriola, né nelle comunicazioni del Governo. Ma è un dubbio che si può muovere legittimamente.

Se la questione fosse risolta in senso positivo, cioè se veramente i deputati e i senatori non potessero presentare un disegno di legge su questo argomento senza prima sottoporlo all'esame del Consiglio nazionale del lavoro, io credo sinceramente (e ritengo che nessuno mi darà torto) che il potere legislativo del Parlamento sarebbe grandemente menomato.

Ma c'è di più. Il Governo dunque sentirà questo parere del Consiglio nazionale del lavoro. E se non lo seguisse, che cosa accadrebbe? Se l'accettazione di questo parere fosse obbligatoria, gli egregi colleghi capiscono quale sarebbe la conseguenza, che tutti cioè i disegni di legge riguardanti una parte importantissima della nostra legislazione, prima di essere sottoposti al Parlamento dovrebbero essere discussi ed approvati dal Consiglio Nazionale del Lavoro, e perciò il Parlamento presente potrebbe facilmente ridursi a camera di registrazione, nient'altro che a questo.

Viceversa, se il Governo non seguisse il parere del Consiglio Nazionale del Lavoro, naturalmente sorgerebbe un conflitto fra esso e il Consiglio, e probabilmente fra il Consiglio Nazionale e il Parlamento, perchè il Governo generalmente è emanazione del Parlamento, e specialmente della Camera elettiva; sicchè se nella Camera elettiva o anche in Senato prevalessero concetti diametralmente opposti a quelli del Consiglio Nazionale del Lavoro, ne sorgerebbero insanabili conflitti. Io credo quindi che questo quarto organo legislativo che si vorrebbe istituire sarebbe sempre sommamente pericoloso e turberebbe profondamente l'armonia e l'equilibrio dei pubblici poteri.

Ma questa forse è la minima, o almeno la meno grave delle obiezioni, che si possono fare contro questo nuovo istituto che si vuole ora creare,

ma c'è un'obbiezione più importante, perchè, secondo me, il maggior pericolo che esso racchiude è quello relativo alla sua formazione. Noi sappiamo come è formato ora il Consiglio Superiore del Lavoro: c'entrano i rappresentanti delle due Camere, una quantità di funzionari (forse troppi) e poi finalmente le rappresentanze delle classi lavoratrici sia industriali che agricole e finalmente quelle delle classi padronali. Ora la riforma che si vorrebbe introdurre nel progetto dell'onorevole Labriola porterebbe a questa conseguenza: sarebbero eliminati i rappresentanti del Parlamento, cioè coloro che potrebbero mantenere il contatto fra il Parlamento e il Consiglio Superiore del Lavoro, sarebbero ridotti i funzionari (i quali avrebbero solo voto consultivo) finalmente verrebbero accresciuti i rappresentanti sia di quelle classi che danno lavoro, proprietari terrieri e grossi industriali, sia dei lavoratori stessi. E queste rappresentanze dei padroni e dei lavoratori non sarebbero rappresentanze dirette, ma rappresentanze dei sindacati.

Ora noi oggi ci troviamo dinanzi a un grave pericolo, quello rappresentato dai sindacati di mestiere, sul quale vorrei richiamare l'attenzione del Senato, perchè credo che sia il pericolo più grave fra quelli che incombono alla società attuale, sia essa ordinata in qualunque forma di Stato, perchè il pericolo è uguale tanto per lo stato borghese che per il socialista.

E ciò è tanto vero che Lenin, il quale in Russia avrà fatto tutto il male possibile, ma non è certo uno sciocco, ha subito tolto ai sindacati la libertà di scioperare, perchè l'uso di questa libertà avrebbe distrutto lo Stato. Ed anche fra noi il sindacato se non sarà frenato finirà col distruggere lo Stato, e non credo che la predizione sia catastrofica.

Nel medio evo ci è stato un periodo di anarchia perchè i baroni spesso si sovrapponevano al Re, che rappresentava l'organo centrale e coordinatore dello Stato. Essi spesso trattavano col Re da pari a pari e qualche volta lo deponevano. Ora la vera origine di questo stato di anarchia è spiegato benissimo da un detto di san Luigi: *Homo hominis mei non est homo meus*. Ciò che significa che il vassallo doveva obbedire al suo signore immediato e non già al signore del signore. Sicchè fra lo Stato e l'individuo vi era una sovranità intermedia,

quella del barone. Era questa la ragione per la quale i baroni, le corporazioni, i comuni potevano trattare da pari a pari con il re. Fortunatamente si è usciti da questo stato di cose. Ora sarebbe puerile supporre che noialtri potessimo avere di nuovo un feudalismo a base locale come quello del medio evo. La interdipendenza economica fra le varie regioni di un paese è tale e la suddivisione dei pubblici poteri è così progredita che il feudalismo a base locale, per il quale ogni barone teneva in mano nel suo feudo tutte le attribuzioni sovrane è morto forse per sempre. Ma l'organizzazione della società e dello Stato moderno sono tali che può nascere una altra forma di feudalesimo peggiore della passata. La moderna società ed i moderni Stati sono infatti organizzazione complesse e delicatissime, basate sopra una grande specializzazione delle funzioni economiche e politiche ed ognuna di queste funzioni è affidata in tutto il territorio ad una classe speciale di persone; per esempio ai ferrovieri, agli addetti ai trasporti marittimi, agli impiegati postali e telegrafici, od ai minatori.

Ora questa specializzazione fa sì che se queste classi si organizzano in sindacati, se si forma una coscienza di classe in antagonismo con l'organizzazione statale e se i membri dei sindacati obbediscono piuttosto ai loro organizzatori che alle leggi dello Stato, basta una di queste organizzazioni o sindacati per fermare tutta la vita della Società. Se i ferrovieri incrociano le braccia hanno alla loro mercè la società; e quando i ferrovieri più che alle leggi obbediranno al loro sindacato saranno i padroni dello Stato.

Circa due anni fa il capo dell'organizzazione della gente di mare diceva apertamente alla Camera - e le sue parole non suscitarono l'indignazione generale - che egli aveva fatto cambiar rotta ad alcuni vapori, perchè questi vapori erano stati mandati dal Governo in un dato sito ed egli non approvava la politica per la quale il Governo aveva preso quella decisione. In sostanza egli toglieva al legittimo Governo ed attribuiva a se stesso la direzione della politica estera, e la sua dichiarazione, ripeto, non suscitò tutta quella indignazione che meritava.

Ora io domando, o Signori, se dato il peri-

colo che presentano queste minoranze organizzate a danno dello Stato non si accresca questo pericolo creando una specie di nuova Camera, che verrebbe ad essere la rappresentanza di queste minoranze.

Notate poi che nel progetto dell'onorevole Labriola si stabiliscono tre sezioni di questo Parlamento; la terza sezione è composta dai lavoratori dello Stato: ferrovieri, postelegrafonici, lavoratori dei tabacchi ecc. Lo Stato sarebbe rappresentato in questo Parlamento come un padrone qualsiasi, e quindi nominerebbe metà dei membri della Sezione, ma la metà della Sezione sarebbe costituita dai rappresentanti di questi sindacati. Si dirà che i rappresentanti dei sindacati operai saranno controbilanciati nelle altre sezioni da quelli dei sindacati padronali, ma chi vi dice che i rappresentanti dei padroni in tanti casi non avranno interessi comuni cogli operai? E ad ogni modo siano sindacati di operai o sindacati di padroni saranno sempre la espressione di minoranze organizzate, i cui interessi s'imporranno a danno di quelli della collettività.

Io ho fiducia nell'onorevole Bonomi e gli domando se in questo momento non sia pericoloso mettersi per questa via; so benissimo che egli mi dirà che è la via consigliata dall'andazzo dei tempi, da quello che i latini chiamavano il *saeculum*, l'epoca. Oggi è l'epoca dei sindacati: essi rappresenterebbero una specie di fatalità storica contro la quale non si potrebbe mai reagire. Onorevoli colleghi, io credo che la fatalità storica e l'andazzo dei tempi in gran parte li facciamo noi; la fatalità storica arriva quando non si è saputo impedire a tempo un movimento che contiene i germi di dissoluzione della forma presente dello Stato quando non si è saputo impedire a tempo ai germi dissolvitori di organizzarsi e di acquistare la coscienza della propria forza e gli strumenti della propria azione.

Perciò io credo che l'onorevole Bonomi che ha coscienza della dignità della sua carica, che è consapevole della sua responsabilità davanti alla storia, vorrà molto meditare prima di insistere nel programma espresso nell'ultima parte delle sue dichiarazioni e che all'occasione saprà reagire contro questa pretesa fatalità storica. (*Applausi*).

Annuncio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole segretario Biscaretti di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

BISCARETTI, *segretario*, legge:

Interrogazione:

Il sottoscritto richiede al Regio Governo se e quando intende far ristabilire il ricco commercio delle pomice nelle isole Eolie ed in ispecie a Lipari e questo principalmente per dar lavoro agli operai di quelle isole attualmente in difficili condizioni.

Ugo Di Sant'Onofrio.

Interrogazioni con risposta scritta:

Al ministro della pubblica istruzione, richiamandomi ad una precedente interrogazione che non fu potuta svolgere per motivi indipendenti dalla volontà mia ed altrui, per sapere se egli creda che a dare a tutto il popolo italiano un durevole ricordo del presente secentenario dantesco (necessario compimento delle onoranze) sia bastevole, come altri ha creduto, l'iniziativa privata di libere associazioni e la pubblicazione di edizioni economiche e facilmente acquistabili, della *Divina Commedia*; o non piuttosto convenga che il dono di quel libro ad ogni famiglia italiana sia fatto ufficialmente e solennemente dallo Stato, come documento perpetuo e fondamento di spirituale e civile educazione; mettendo così in opera una idea già vagheggiata da Santorre di Santa Rosa e da Terenzio Mamiani e con quelle debite providenze e diligenze che valgano ad evitare all'erario un grave dispendio, e fors'anche un dispendio qualsiasi.

Chiappelli.

Al ministro della guerra per conoscerne gli intendimenti circa una memoria presentata dalla Associazione fra gli ufficiali in posizione ausiliaria speciale, recante il titolo: *Le giuste rivendicazioni degli ufficiali in P. A. S. per riduzione di quadri*, con la quale si reclama insieme a taluni provvedimenti in loro favore, le esatta e sollecita attuazione di disposizioni legislative e ministeriali state emanate da vario tempo e non ancora attuate, o attuate in diversa misura.

Sembrando allo scrivente che fra i provvedimenti invocati, quelli relativi

a) alla capitalizzazione degli assegni;
b) alla concessione del caroviveri;
c) alla indennità di guerra negata agli ufficiali lesionati o malati per causa di servizio, o provenienti dalla guerra ma non colpiti da proietto in combattimento;

d) la presenza da stabilirsi di un ufficiale della P. A. S. in tutte le Commissioni chiamate a giudicare o deliberare di ufficiali di detta categoria;

Abbiano un reale fondamento di giustizia o meritino un benevolo esame siccome aventi un carattere plausibile di opportunità, così lo scrivente crede doveroso raccomandare al Governo e in particolare al ministro della guerra, per quel sentimento di amore e giustizia che lo scrivente ha comune coll'onorevole ministro, una sollecita risposta ispirata alla maggiore benevolenza, tale da rassicurare gli ufficiali della P. A. S. meritevoli di ogni riguardo.

Lamberti.

Annuncio di risposta scritta ad interrogazione.

PRESIDENTE. Il Ministro competente ha trasmesso risposta scritta alla interrogazione dell'onorevole senatore Manna.

A norma del regolamento sarà inserita nel resoconto stenografico della seduta odierna.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore sedici.

I. Relazione della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori.

II. Votazione per la nomina di un membro della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra.

III. Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta è sciolta (ore 19.45).

Risposta scritta ad interrogazione.

MANNA. — Al ministro della pubblica istruzione per conoscere le ragioni per le quali

son sono stati sottoposti all'esame del Consiglio superiore - sezione della Giunta per l'istruzione media - i reclami 12 marzo e 11 aprile 1921 presentati dalla professoressa Anna Pasetti, malgrado l'avvertenza contenuta nei bollettini ufficiali n. 8 del 24 febbraio e n. 12 del 24 marzo e nonostante che i reclami stessi investissero la legittimità degli atti del concorso nella parte relativa alla cancellazione del nome di lei dalle ottenute graduatorie e quindi l'annullamento dei giudizi di merito resi dalle commissioni esaminatrici, mentre altri quattro concorrenti, pur non trovandosi nelle identiche condizioni della prof. Pasetti, furono mantenuti nelle graduatorie.

RISPOSTA. — In occasione dell'esame da parte del Consiglio superiore - sezione della Giunta per l'istruzione media - degli atti del concorso a cattedre di francese nelle scuole tecniche, avvenuta nell'adunanza del 21 giugno ultimo scorso, sono stati sottoposti all'esame della sezione i reclami con cui la prof. Anna Pasetti si doleva dell'esclusione dal concorso.

La sezione ha ritenuto che eccede dalla sua competenza il giudizio circa l'ammissione al concorso, giudizio riservato alla Amministrazione a norma dell'art. 6 del regolamento per i concorsi, approvato con Regio decreto 1° aprile 1915 n. 562.

Si avverte che contro il provvedimento di esclusione dal concorso la prof. Pasetti ha già ricorso al Consiglio di Stato fin dal 27 gennaio 1921, ma ancora non ha avuto cura di chiedere la fissazione dell'udienza per la discussione del ricorso.

Circa la denuncia che si fa nell'interrogazione di quattro concorrenti ammessi al concorso, nonostante che si trovassero nella condizione della Pasetti, questo Ministero potrà essere messo in grado di dare risposta quando i loro nomi saranno fatti noti.

Il Ministro
CORBINO.

Licenziato per la stampa l'11 agosto 1921 (ore 12).

Avv. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.